Collezione di Monografie illustrate

Serie ITALIA ARTISTICA

DIRETTA DA **CORRADO RICCI.**

1. RAVENNA di Corrado Ricci. VII Edizione, con 156 illus.
2. FERRARA e POMPOSA di Giuseppe Agnelli. III Ediz., con 138 illustrazioni.
3. VENEZIA di Pompeo Molmenti. III Ediz., con 140 illus.
4. GIRGENTI di Serafino Rocco; DA SEGESTA A SELINUNTE di Enrico Mauceri. II Edizione, con 101 illustr.
5. LA REPUBBLICA DI SAN MARINO di Corrado Ricci. II Edizione, con 96 illustrazioni.
6. URBINO di Giuseppe Lipparini. III Ediz., con 120 illus.
7. LA CAMPAGNA ROMANA di Ugo Fleres. II Edizione, con 112 illustrazioni.
8. LE ISOLE DELLA LAGUNA VENETA di P. Molmenti e D. Mantovani. II Edizione, con 133 illustrazioni.
9. SIENA d'Art. Jahn Rusconi. III Ed., con 153 illustrazioni.
10. IL LAGO DI GARDA di G. Solitro. III Ediz., con 149 illus.
11. SAN GIMIGNANO di R. Pàntini. II Ediz., con 153 illus.
12. PRATO di Enrico Corradini; MONTEMURLO e CAMPI di G. A. Borgese. II Edizione, con 136 illustrazioni.
13. GUBBIO di Arduino Colasanti. II Ediz., con 119 illust.
14. COMACCHIO, ARGENTA E LE BOCCHE DEL PO di Antonio Beltramelli, con 134 illustrazioni.
15. PERUGIA di R. A. Gallenga Stuart. III Ed., con 169 ill.
16. PISA di I. B. Supino. II Edizione, con 156 illustrazioni.
17. VICENZA di Giuseppe Pettinà, con 147 illustrazioni.
18. VOLTERRA di Corrado Ricci, con 166 illustrazioni.
19. PARMA di Laudedeo Testi, con 130 illustrazioni.
20. IL VALDARNO DA FIRENZE AL MARE di Guido Carocci, con 138 illustrazioni.
21. L'ANIENE di Arduino Colasanti, con 105 illustrazioni.
22. TRIESTE di Giulio Caprin, con 139 illustrazioni.
23. CIVIDALE DEL FRIULI di Gino Fogolari, con 143 ill.
24. VENOSA E LA REGIONE DEL VULTURE di Giuseppe De Lorenzo, con 121 illustrazioni.
25. MILANO, Parte I. di F. Malaguzzi Valeri, con 155 ill.
26. MILANO, Parte II. di F. Malaguzzi Valeri, con 140 ill.
27. CATANIA di F. De Roberto, con 152 illustrazioni.
28. TAORMINA di Enrico Mauceri, con 108 illustrazioni.
29. IL GARGANO di A. Beltramelli, con 156 illustrazioni.
30. IMOLA E LA VALLE DEL SANTERNO di Luigi Orsini, con 161 illustrazioni.
31. MONTEPULCIANO, CHIUSI E LA VAL DI CHIANA SENESE di F. Bargagli-Petrucci, con 166 illustrazioni.
32. NAPOLI, Parte I. di Salvatore di Giacomo, con 192 ill.
33. CADORE di Antonio Lorenzoni, con 122 illustrazioni.
34. NICOSIA, SPERLINGA, CERAMI, TROINA, ADERNO' di Giovanni Paternò Castello, con 125 illustrazioni.
35. FOLIGNO di Michele Faloci Pulignani, con 165 illustraz.
36. L'ETNA di Giuseppe De Lorenzo, con 153 illustrazioni.
37. ROMA, Parte I. di Diego Angeli, con 128 illustrazioni.
38. L'OSSOLA di Carlo Errera, con 151 illustrazioni.
39. IL FÙCINO di Emidio Agostinoni, con 155 illustrazioni.

Collezione di Monografie illustrate

40. ROMA, Parte II. di DIEGO ANGELI, con 160 illustrazioni.
41. AREZZO di GIANNINA FRANCIOSI, con 199 illustrazioni.
42. PESARO di GIULIO VACCAJ, con 176 illustrazioni.
43. TIVOLI di ATTILIO ROSSI, con 166 illustrazioni.
44. BENEVENTO di ALMERICO MEOMARTINI, con 144 illustraz.
45. VERONA di GIUSEPPE BIÀDEGO, con 174 illustrazioni.
46. CORTONA di GIROLAMO MANCINI, con 185 illustrazioni.
47. SIRACUSA E LA VALLE DELL'ANAPO di ENRICO MAUCERI, con 180 illustrazioni.
48. ETRURIA MERIDIONALE di SANTE BARGELLINI, con 168 illustrazioni.
49. RANDAZZO E LA VALLE DELL'ALCANTARA di F. DE ROBERTO, con 148 illustrazioni.
50. BRESCIA di ANTONIO UGOLETTI, con 160 illustrazioni.
51. BARI di FRANCESCO CARABELLESE, con 173 illustrazioni.
52. I CAMPI FLEGREI di GIUSEPPE DE LORENZO, con 152 illustrazioni.
53. VALLE TIBERINA (DA MONTAUTO ALLE BALZE - LE SORGENTI DEL TEVERE) di PIER LUDOVICO OCCHINI, con 158 illustrazioni.
54. LORETO di ARDUINO COLASANTI, con 129 illustrazioni.
55. TERNI di LUIGI LANZI, con 177 illustrazioni.
56. FOGGIA E LA CAPITANATA di ROMOLO CAGGESE, con 150 illustrazioni.
57. BERGAMO di PIETRO PESENTI, con 139 illustrazioni.
58. IL LITORALE MAREMMANO (GROSSETO-ORBETELLO) di C. A. NICOLOSI, con 177 illustrazioni.
59. BASSANO di GIUSEPPE GEROLA, con 160 illustrazioni.
60. LA MONTAGNA MAREMMANA (VAL D'ALBEGNA - LA CONTEA URSINA) di C. A. NICOLOSI, con 181 illustrazioni.
61. IL TALLONE D'ITALIA: LECCE E DINTORNI di GIUSEPPE GIGLI, con 135 illustrazioni.
62. TORINO di PIETRO TOESCA, con 182 illustrazioni.
63. PIENZA, MONTALCINO E LA VAL D'ORCIA SENESE di F. BARGAGLI-PETRUCCI, con 209 illustrazioni.
64. ALTIPIANI D'ABRUZZO di EMIDIO AGOSTINONI, con 206 ill.
65. PADOVA di ANDREA MOSCHETTI, con 193 illustrazioni.
66. LA BRIANZA di UGO NEBBIA, con 171 illustrazioni.
67. TERRACINA E LA PALUDE PONTINA di ATTILIO ROSSI, con 156 illustrazioni.

TRADUZIONE IN LINGUA INGLESE

Serie Artistic Italy

RAVENNA by CORRADO RICCI.
VENICE by POMPEO MOLMENTI. Translated by Alethea Wiel.

TRADUZIONE IN LINGUA TEDESCA

Das Kunstland Italien

VENEDIG von POMPEO MOLMENTI. Deutsch von F. I. Bräuer.
TRIEST von G. CAPRIN. Deutsch von F. I. Bräuer.
DER GARDASEE von GIUSEPPE SOLITRO. Deutsch von F. I. Bräuer.

COLLEZIONE

DI

MONOGRAFIE ILLUSTRATE

Serie I[a] - ITALIA ARTISTICA

67.

TERRACINA E LA PALUDE PONTINA

ATTILIO ROSSI

TERRACINA

E

LA PALUDE PONTINA

CON 156 ILLUSTRAZIONI

BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE - EDITORE
1912

INDICE DEL TESTO

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

TERRACINA

E LA PALUDE PONTINA

TERRACINA — PANORAMA DELLA CITTÀ.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

IL REGNO DI CIRCE.

AVETE provato a percorrere un paese antico nella storia e a voi ignoto, seguendo le orme di un lontano viaggiatore che ne abbia trasmesso narrazioni e ricordi, poi illanguiditi e mutilati dal tempo? E sulle tracce ancora superstiti, pensaste a ricostruire l'aspetto delle cose vedute da lui, ed a risalire a traverso le vie del pensiero e degli affetti antichi, e a risvegliare nell'anima vostra ciò che agli occhi dell'età passata parve degno di nota, adorno di bellezza, di gioia e di gloria o adombrato di mestizia, eterno o fuggevole?

Voi allora ascoltate la vecchia guida blanda e persuasiva, come tutte le cose che il tempo ha portato a lungo nel seno. Gli episodi umili e grandi che essa narra, le mille voci diverse delle opere e delle passioni e delle tristezze umane che udì e raccolse e trasmise a noi, si levano intorno come tenui echi, come languidi fantasmi, dal loro millenario giaciglio di morte, dagli oscuri strati sepolti fra le rovine, sotto la placida terra verde, nelle selve solitarie, nei taciti recessi montani, nelle acque; e si addensano e si ricompongono in una esistenza effimera, e col palpito e col sorriso o con l'accento che portarono in vita, vi circondano; soverchiano a poco a poco tutte le cose nuove fino a cancellarne la percezione dai vostri sensi, fino a darvi l'impressione di una infinita solitudine, nella quale l'ora che passa, il nostro piccolo mondo che fugge par che si sommerga in una densa ombra di oblio.

Ed allora un marmo che ricordi una vicenda, un delicato pensiero, una vanità di quei tempi; un tratto di via per la quale già il vostro narratore e innumerevoli creature del suo tempo passarono; la rovina di un edificio domestico che forse l'ospitò; e le linee dell'orizzonte, i profili dei colli, la distesa delle valli e qualche simulacro d'arte

disfatto che i suoi occhi accarezzarono, hanno per voi forme e apparenze di vita inconsuete, tutte le lusinghe del segreto suggellato, tutto il fascino dell'ignoto donde venne fino a noi quella parola antica.

Percorrevo un giorno la via Appia, quel lungo tratto della vecchia strada romana descritta da Lucilio e da Orazio, che da Cisterna, per Treponti, per Foro Appio, per Mesa, va a Terracina, come un lungo nastro argenteo steso a traverso la verde palude. Splendeva tutta la gioia trionfale del maggio. Odoravano i prati. Leggeri brividi d'aria correvano lungo i margini dei fossatelli, folti d'erbe, fra i rami nuovi degli alberi, sullo

PALUDI — PONTE MAGGIORE

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

specchio delle acque luccicanti fra i giuncheti e gli stagni. Passavano folate improvvise di ronzii; sussurri e gorgogliamenti tenui salivano dai canali immobili, dai fiumi densi e lenti, e un vario gracidare di rane, come l'ansito grasso della terra.

L'infinita distesa dei piani pontini, bianchi di primule, verdi di grano in spiga, rossi di trifoglio e di papaveri, cerulì di lino fiorito, vaporava lontano in una densa nebbia azzurra, sull'orizzonte, verso le catene dei Lepini, verso le macchie di Terracina e del Circeo, sulla linea diafana del mare. In alto sulle falde dei monti aspri e rossastri, sulle morbide colline vestite di oliveti e di vigne, piccole città, villaggi e castelli biancheggiavano, le forti mura di Norma, Sezze, Piperno, Rocca Gorga.

LE PALUDI PONTINE.

(Ist. I. I. d'Arti Grafiche).

Qua e là, lungo la strada, fra i campi, qualche rovina di edifici romani o di sepolcri, qualche frammento di antiche colonne, d'iscrizioni, di sculture classiche, qualche tratto dell'antico selciato dell'Appia ancora superstite, qualche vecchio ponte di età imperiale davano l'immagine del gigantesco naufragio che uomini e cose lontane e spesso superbe ha sommerso e disfatto.

Nelle grasse riserve pascolavano le cavalle pontine, selvagge e irrequiete, dai bei manti fulvi lucenti al sole. Dai solchi profondi, fra le spighe di grano ondeggianti, emergevano qua e là dorsi curvi e busti di contadini, di vecchie e di fanciulle

PULIZIA DEL CANALE.

[illegible] I. I. [illegible]

con vivaci macchie rosse, bianche e azzurre di scialli e di camiciuole. E a quando a quando improvvise canzoni a coro, un contrasto a stornelli, un'antica laude sacra rompevano la grave quiete, diffondendosi intorno, come onde musicali portate dall'aria, come velate di tristezza o accese di passione, tremanti e smarrite negli echi lontani.

Sul canale, l'antica *fossa Cethegi*, che fiancheggia la via Appia, scendeva un sandalo leggero. Dalla sponda una mula lo traeva a rimorchio faticosamente, seguita e stimolata da un barcaiolo, che alternava le grida incitatrici e gli schiocchi della frusta con strofe d'amore.

Verso sera giungevo a Foro Appio, una delle più antiche stazioni di posta già ai tempi romani. Davanti sostavano alcuni carri carichi di grano. Dentro era un vociare aspro e

uno scambio di invettive e di bestemmie fra pastori, contadini e boattieri, che giocavano alla morra.

Guardavo la vasta palude vaporosa che si stendeva intorno all'infinito, solcata da una rete di canali, a strani riverberi dorati, argentini e violetti. Le rane non cessavano di gracidare, roche e affannose. Il sandalo si era arrestato per trasbordare un passeggero. I giuocatori continuavano a ingiuriarsi e a gridare. Ogni cosa intorno aveva come l'aspetto di un'età indefinibile. Pareva che il tempo non fosse mai passato su quel lembo solitario di terra e che ogni elemento di esso, la vita e il carattere e le costu-

PALUDI — PONTE DELLA SEGA SUL LINEA

Fot. I. I. d'Arti Grafiche.

manze di quegli uomini avessero ancora il corso di età remote. Pensavo che non altrimenti quel luogo e quell'ora dovettero apparire ad Orazio, quando passò e si trattenne a Foro Appio, nel suo viaggio da Roma a Brindisi. Ricordate la gustosa narrazione che egli ne lasciò in una delle satire?

Partiti da Roma all'alba, Orazio ed il retore Eliodoro, dottissirno nelle lettere greche, dopo aver passata la notte in un piccolo albergo di Aricia, giunsero la sera seguente a Foro Appio. Il tratto di via che rimaneva da percorrere per giungere a Terracina, dove i due viaggiatori erano attesi da Mecenate e da Cocceio Capitone, era disagevole e faticoso per uomini poco addestrati ai lunghi viaggi e alquanto pigri, come il retore e il poeta. Così si fermarono un poco nella volgare taverna di Foro Appio, aspettando

che i servi avessero trovato e contrattato un sandalo che li rimorchiasse per il canale che fiancheggiava la via fino alla fonte Feronia, nelle vicinanze di Terracina. Le trattative fra i servi e i barcaiuoli furono lunghe e condite di salaci invettive.

Nella taverna fumosa si affollavano marinai e gente di mal'affare. L'acqua era pessima a bere, e già aveva guastato il delicato stomaco del poeta, che non potendo far altro, di pessimo umore, si era rassegnato ad aspettare che gli amici finissero la cena e il piccolo palischermo fosse pronto. Se ne andò tutta un'ora. E come dio volle, entrarono finalmente nel piccolo legno, guidato da un barcaiuolo mezzo briaco e rimorchiato

CANALE LINFA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

da terra da una mula che un guidatore, non meno ebbro del compagno, mandava innanzi alla meglio. Le rane gracidavano a coro nel fondo degli stagni; le zanzare pungevano senza tregua, ed il sonno così se ne andava. Il marinaio e il guidatore avevano preso a cantare a contrasto una canzone d'amore rivolta all'amica lontana, finchè, vinti dalla stanchezza e dal vino, questi sciolse la mula dal sandalo mettendola al pascolo, legata ad un sasso, e il marinaio si sdraiò supino e cominciò a russare. Finalmente venne l'alba, ed i viaggiatori si avvidero che il legno non avanzava e che i due conducenti dormivano. Uno dei passeggeri allora, di natura più irascibile degli altri, prese un ramo di salice e, sceso a terra, cominciò a frustare la mula e il nocchiero. Così si riprese la discesa del canale, e dopo qualche ora giunsero alfine alla fonte di Feronia.

Qui sbarcati poterono lavarsi il viso e le mani nelle pure acque della sacra fonte. Pranzarono nell'osteria che quivi era e ripresero nuovamente la via verso Terracina, finchè videro biancheggiare da lontano la bella città, ergentesi sulle candide rupi: *Impositum saxis late candentibus Anxur*.

* * *

Il paesaggio si svolge uniforme, solitario di una grandiosità solenne e malinconica da Foro Appio a Mesa, l'antica stazione *ad Medias*. E' la regione infesta, l'*atra palus*

PALUDI E PASCOLI

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

solcata dallo Schiazza e dal Selcella, dove la palude domina sovrana e invincibile, come ai tempi di Orazio e di Lucilio, inospite tacita e deserta, tutta verde di alte piante palustri, sopra un fondo luccicante d'acque, intersecata da una rete di canali immobili, gonfi di spume verdognole e gialle, di bizzarri impasti di alghe, punteggiati di grandi ninfee, dai fiori candidi e carnosi, dalle larghe foglie a cuori, a dischi galleggianti. Stormi di bianchi aironi e di nere rondini volteggiano per l'aria, sfiorano l'erbe, affondano nello stagno; con gridi acuti e brevi rompono l'alto silenzio.

Prima di arrivare al casale di Mesa, le rovine di un grandioso monumento sepolcrale, ancora superstiti sul margine dell'Appia, ricordano una singolare storia e una gentile leggenda.

PONTE DETTO PONTALTO SULLA VIA APPIA ANTICA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Secondo una tradizione locale in quella tomba Marco Tullio Cicerone depose le spoglie della sua dolcissima figlia Tulliola. Nell'aprile del 1485 - era allora pontefice Sisto IV - alcuni muratori stavano estraendo da quel sepolcro alcuni materiali di costruzione, quando scoprirono entro un sarcofago di marmo il cadavere di una « *formosa e polita giovane* », come scrisse un cronista del tempo, « *era adornata sua trezza bionda de molte e ricchissime pietre preziose.... e erano suoi chiome d'oro ligate cum una bendella di seta verde* ». Il cadavere era in uno stato di perfetta conservazione e le labbra e gli occhi e le membra tutte del corpo, vaghissime a riguardare, pareva che avessero il movimento e il calore della vita.

La mirabile fanciulla venne allora quasi in trionfo trasportata a Roma e deposta in Campidoglio, fra l'ammirazione di tutto il popolo romano, plebei, ricchi ed eruditi, che vedevano nella gentile creatura, come l'immagine risorta dell'antica Roma. Pomponio Leto disse che quella era la figlia di Cicerone, la leggenda si formò e venne fino a noi.

Ma come l'avvenimento meraviglioso è certo, nulla prova invece che abbia avuto alcuna relazione con il sepolcro di Mesa. Il quale ha anch'esso la sua storia, accertata dai documenti epigrafici scoperti.

Una nobildonna romana, di nome Gegania, appartenente a famiglia ricchissima e consolare, aveva acquistato un candelabro pregevolissimo per magnificenza d'arte, al prezzo di cinquantamila sesterzi, ricevendone in dono aggiunto uno schiavo, di nome Clesippo, tintore di panni, gobbo e disgustoso a vedersi. Una sera Gegania offrì un sontuoso banchetto agli amici e fra l'altro per divertirli volle dar loro lo spettacolo del suo servo nudo, come avrebbe fatto per un animale bizzarro e curioso. Allora avvenne una cosa affatto impreveduta. Non appena la gentildonna ebbe osservato Clesippo, nel suo costume di natura, ne provò subito un così vivo desiderio che gli offrì le sue

braccia e il suo amore. Con l'affetto di Gegania vennero sul fortunato schiavo tintore anche la libertà e le ricchezze. La munifica donna morendo affrancò il servo diletto e lo fece erede di ogni suo avere.

Clesippo a sua volta, divenuto personaggio autorevole, ricoperto di cariche e di onori, eletto *magister Capitolinorum* e *magister Lupercalium*, non dimenticò la defunta benefattrice: le eresse un insigne monumento sepolcrale, quello che oggi si vede a Mesa, ed alla sua morte volle divider la tomba con lei.

* * *

Lontano, sul Lido Tirreno, si erge improvviso, lanciato fra le onde, il Circeo, come la vigile scolta della tranquilla palude, come avviluppato in una molle cintura vaporosa, verde ai fianchi, tessuta fra le cime di rose e di viole.

Giungono a quando a quando freschi soffi d'aria ed acri profumi di alghe e di acque salse. L'antica poesia della leggenda e del mito trasvola sul vasto orizzonte. Forse veleggia Odisseo sul mare, verso la misteriosa isola di Circe, dove la solitaria regina del regno pontino l'attende e l'insidia, fra il vago corteggio delle ninfe tessitrici e le ardenti malie dell'amore e della bellezza?

CATENA DI MONTAGNI

(fot. I. I. d'Arti Grafiche).

* * *

Un tempo, in una età geologica remotissima, tutta quella regione attualmente formata dal bacino pontino, compresa, come in un grande anfiteatro, fra le catene dei monti Lepini e le pendici estreme dei colli Laziali, dovette essere coperta dal mare, così da formare un vastissimo seno, nel quale il monte Circeo emergeva, come una ristretta isola montuosa.

PONTE DEL SALVATORE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

A questa configurazione antichissima della costa pontina presterebbero un argomento di conferma le narrazioni omeriche sul favoloso viaggio di Ulisse lungo le spiaggie tirrene, e le tradizioni raccolte e trasmesse dagli scrittori latini.

Narra Omero come le travagliate navi dell'astuto eroe d'Itaca, fuggenti dall'isola Eolia per l'invincibile furia dei venti, che i compagni di Ulisse incautamente avevano sprigionati dalle otri donate da Eolo, giungessero alla infesta terra di Lamo, donde nuove tristissime sventure e la violenza degli abitatori, i giganteschi Lestrigoni, le costrinsero a fuggire per riparare alla vicina isola di Circe.

LA BONIFICA DELLA PALUDE — PANORAMA DAL MONTE S. ANGELO.

Fot. I. I. d'Arti Grafiche.

I poeti e gli storici latini non tardarono a identificare la favolosa città di Lamo con quella di Terracina, che ai loro tempi già sorgeva sulle alture estreme dei monti Lepini; e l'isola Eea, regno e dimora della maga Circe, con il promontorio del Circeo, quando ancora da ogni parte lo circondavano le acque del mare. E come isola sorgente un tempo nel seno pontino, Virgilio ricorda nell' Eneide l'isola di Eea « *Aeaeque insula Circe* »: e Plinio che scrisse: *Circei quondam insula immenso mari circumdata, ut creditur Homero*.

Ciò dimostra che già nei primi tempi imperiali esisteva una vetusta tradizione, secondo la quale la regione pontina era stata in età più lontane tutta un vasto seno di

BADINO — IL PORTO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

mare ed il Circello un'isola in esso emergente, e che solo per la realtà tradizionale di questa primitiva configurazione geologica fu possibile il sorgere ed il formarsi della identificazione dei luoghi pontini con quelli ricordati da Omero.

A traverso il corso dei secoli l'accumularsi dei copiosi detriti trasportati dalle acque dei vari fiumi che scendono dalle catene dei Lepini, dovette a poco a poco formare grandi depositi di terre alluvionali, che dalle falde dei colli posti intorno al bacino pontino andavano sempre più avanzandosi e respingendo il mare, finchè non raggiunsero le coste dell' isola Eea, che rimase così congiunta alla terra ferma, e finchè il Circeo non prese la sua forma attuale di promontorio.

La natura del suolo di cui si compone l'agro pontino, formato principalmente di sabbie marine e di detriti alluvionali, conferma in tutto tale opinione. Sì che fu giustamente osservato che come l' Egitto è dono del Nilo, l'agro pontino può dirsi allo

stesso modo dono dell' Ufente, dell'Amaseno, del Ninfa, del Sisto e degli altri fiumi che lo attraversano.

Avvenuto l' interramento di quel seno di mare, che prima intercedeva tra le coste estreme dei Lepini e l' isola di Circeo, una vasta pianura andò formandosi, fertile per natura, favorevolissima alla coltivazione delle biade, occupata a poco a poco dalle genti Volsche, abitatrici delle limitrofe regioni Lepine. Col tempo queste popolazioni dovet-

MONTE LEANO

Fot. I. I. d'Arti Grafiche.

tero prendere stabile dimora sulle terre pontine e costituirsi in un considerevole numero di piccole città disseminate per il vasto territorio, se fu possibile a Plinio ricordare l'esistenza di ben ventiquattro di esse, già distrutte ai suoi tempi, e delle quali nondimeno le antiche tradizioni avevano trasmesso il ricordo sino ai tempi imperiali.

La vicinanza delle maggiori città della confederazione volsca, come *Anxur*, *Privernum*, *Signia*, *Cora*, *Velitrae*, *Antium*, prospere per ordinamenti sociali, per ricchezza, per commerci, per potenza di armi, fece delle campagne pontine, fino al VI ed al V secolo a. C., un centro di produzione agricola di altissima importanza, certo assai di-

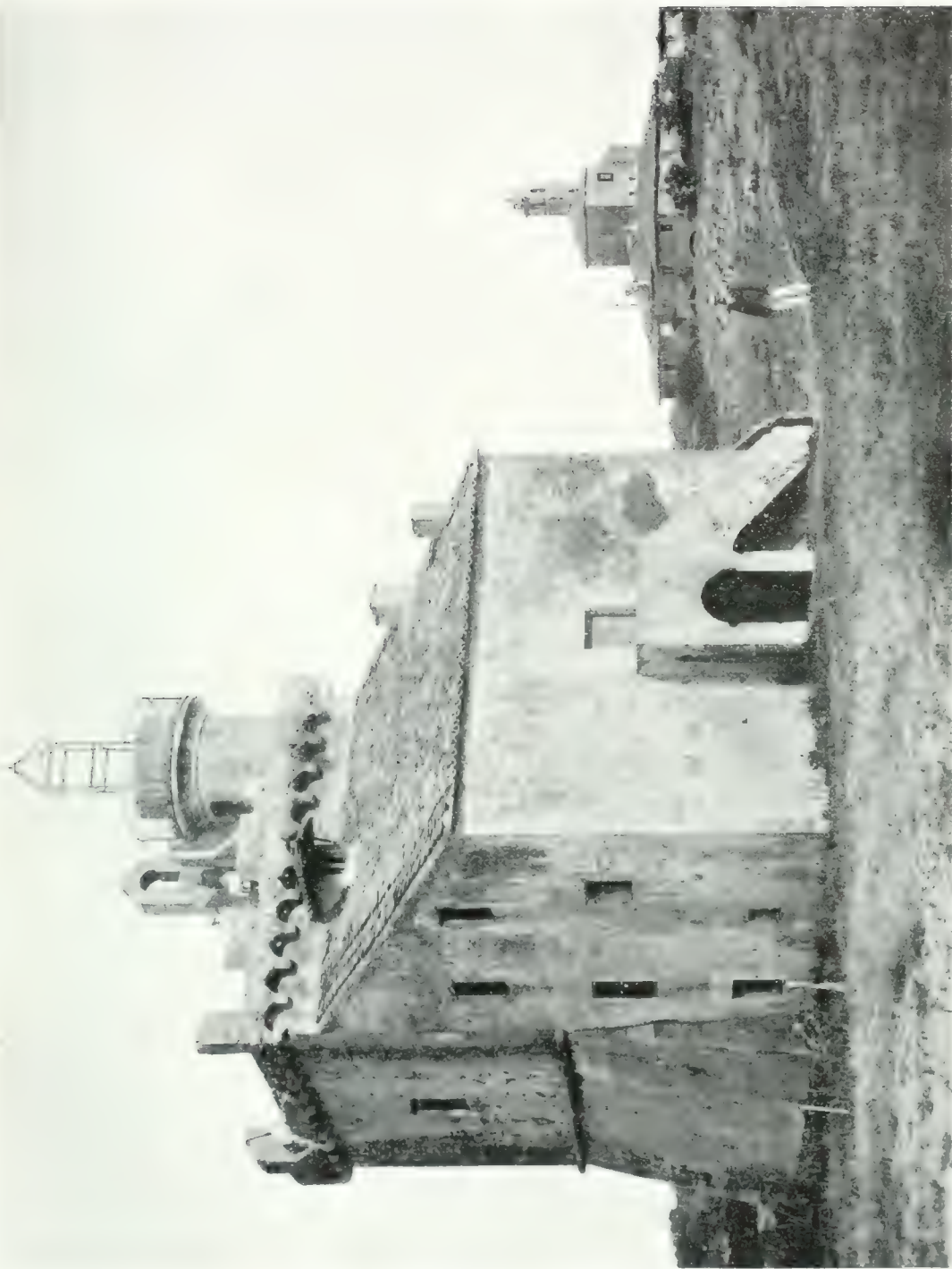
verso da quello stato paludoso e desolato nel quale lo videro i classici latini ed in cui rimase fino alla bonifica iniziata da Pio VI.

Con la lotta secolare che Roma sostenne fra il VII e il principio del IV secolo contro i popoli Volsci, s'ebbe principio quel lento e graduale e irreparabile decadimento che trasformò il territorio pontino, già feracissimo e considerato come il granaio e il giardino del Lazio, nella palude infesta, dove la morte insidia all'uomo ogni ora di lavoro; e le acque, non più come un tempo regolate nel loro corso e condotte al mare con opere di drenaggio, invadono la terra e la ricoprono con la loro vegetazione palustre.

Nel 406, come racconta Livio, un esercito romano, diviso in tre distaccamenti, al comando di P. Cornelio Cosso, di Fabio Ambusto e di L. Valerio Potito, parte per una spedizione militare contro il paese dei Volsci. Per tre vie diverse, per Anzio, per Ecetra, per Velletri, le milizie romane entrano nel territorio pontino, rivolte ad Anxur, l'antica Terracina. Devastano le campagne, distruggono i villaggi sparsi nel vasto bacino, finchè Fabio arriva ad Anxur e la prende di assalto.

Tutta la vasta regione sentì allora il peso del dominio romano. L'odio di razza tenne desta ancora per lungo tempo la lotta fra Volsci e Romani. I ripetuti tentativi fatti dalle popolazioni soggette per scuotere il giogo dei fieri dominatori, furono ogni volta repressi nella strage e fra le devastazioni. La popolazione indigena diminuì grandemente nelle città e anche più nelle campagne. Queste via via andarono spopolandosi, nè i coloni romani inviati a colonizzarle seppero sostituirsi ai lavoratori indigeni, anche nell'adattamento alla natura dei luoghi. La scarsezza del loro numero — nel 329 a. C., secondo la testimonianza di Livio, appena trecento agricoltori furono inviati a colonizzare quelle terre vastissime — non permise che alle enormi esigenze di lavoro e di energie umane, occorrenti per conservare la regione in uno stato di bonifica costante, corrispondessero le braccia a ciò destinate. Occorreva, come al tempo della dominazione volsca, che ogni giorno l'opera dell'uomo lottasse con strenua operosità contro le naturali condizioni della terra, per paralizzarne gli effetti esiziali per la produttività e la salubrità di essa. Occorreva che una vasta popolazione indigena tenace, forte, rotta ad ogni più aspra fatica, custodisse giorno per giorno il razionale corso delle acque, abbondantissime in tutta la regione, fornite dal deflusso dei fiumi numerosi che l'attraversano, dalle fonti minerali di cui essa è piena, dalla continua penetrazione dell'umidità del mare.

Tutto ciò non avvenne. I coloni romani, scarsi di numero, furono impari allo sforzo che sarebbe stato necessario per i bisogni della buona cultura di quei luoghi. Il letto dei fiumi, dell'Amaseno, dell' Ufente, dello Schiazza, con le periodiche alluvioni, andava elevandosi per l'incessante deposito dei detriti, e le acque rigurgitando invadevano la terra e vi stagnavano, per mancanza di ogni scolo naturale o artificiale. A ciò si aggiunga l'opera delle fonti sorgive, ricche di minerali, feconde di ogni specie d'incrostazioni, che alterano ogni normale deflusso delle acque. Così lo stagno nasceva a grado a grado e con esso lentamente e irreparabilmente tutta la grande distesa dei piani si andava trasformando in una interminabile palude.

Parallelamente a questa trasformazione geologica si svolgeva, con effetti oltremodo perniciosi, anche quella del clima. L'aria diventava pestifera e irrespirabile. La febbre vi regnava sovrana, come una continua minaccia di morte. Allora i campi andarono sempre più spopolandosi. La cultura intensiva, che sola avrebbe potuto combattere con successo le contrarie condizioni naturali, cedette il posto a quella estensiva, intesa nel

BADINO — TORRE DELLA FINANZA E LA CHIESA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

modo più largo. Si formarono così quegl'immensi *latifundia*, che, come perdettero tante altre parti d'Italia, rovinarono anche il bacino pontino. La vita romana si ritrasse altine quasi del tutto dal piano, per stabilirsi al sicuro, sui monti vicini, nelle città e nei castelli circostanti, in Terracina, a Norma, a Piperno, o sui borghi laziali. E la palude, libera alfine da ogni resistenza, divenuta vastissima, invincibile, mortale, si estese a tutto il bacino.

Con l'occupazione fatta dai Romani dell'antico territorio dei Volsci e dopo che le aquile trionfali della repubblica, posatesi appena su Terracina, la città maggiore della

CANALE LINEA — CANTIERE DELLA BONIFICA PONTINA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

confederazione volsca, ripresero il loro andare irresistibile verso i paesi limitrofi degli Aurunci e degli Ausoni, la necessità di assicurare dirette, sicure e rapide comunicazioni con le regioni conquistate, fece sentire urgente il bisogno di aprire nuove strade e più comode, anche dal punto di vista militare, di quelle antiche. A questa grandiosa opera, che riuscì così potente strumento di autorità e di dominio per l'impero di Roma, provvide, nel 312, Appio Claudio Crasso, detto il Cieco, con la costruzione di quella via, che da lui ebbe il nome di Appia, la quale partendo da Roma e attraversando con uno sviluppo quasi sempre rettilineo, fino a Terracina, l'agro pontino, doveva più tardi essere prolungata fino a Capua, e più tardi ancora sino a Brindisi.

Collegata così Terracina con Roma, i vantaggi di varia natura che la città pontina ne ritrasse furono della più grande importanza per il suo sviluppo, ed un mezzo efficacissimo di penetrazione rapida e salutare della civiltà romana.

La infinita distesa dei piani, per i quali l'Appia venne a passare, rimase bensì quale era dopo la conquista dei Romani, deserta, paludosa e malsana. Ma la città andò rapidamente trasformandosi sotto l'influenza e per i contatti con la vicina Roma, e presto dell'antichissima città volsca, dell'Anxur di altri tempi, più nulla si conservò. Una colonia nuova, affatto romana, andò rapidamente formandosi, di cui la bellezza incan-

CASALI DI MESA

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

tevole del paesaggio nel quale sorgeva, il contatto immediato col mare, la mitezza del clima, fecero a poco a poco uno dei luoghi preferiti dai ricchi patrizi di Roma, una stazione balneare delle più eleganti e sontuose, una terra di piacere, di riposo e di oblio, come Anzio, come Tivoli, Baia e Pozzuoli.

Grandi acquedotti, terme vastissime, ville adorne di ogni magnificenza di natura e d'arte, erette sul lido del mare, entro i riposti seni dei monti e delle colline, sulle vicine campagne ubertose; templi superbi, ricchi di ogni bellezza e rarità di marmi: vasti fori urbani; robuste opere di fortificazioni; ampi porti artificiali vi portavano l'orma possente del genio romano, anche oggi superstite in qualche parte, testimonianza superba della grandezza passata.

Ma le sorti miserrime dell'agro pontino non mutarono a traverso i secoli, nonostante lo splendore della civiltà imperiale romana ed i ripetuti tentativi fatti, fino ai tempi moderni, per redimerlo.

Già nell'anno 160 a. C., il console M. Cornelio Cetego si provò a disseccarne una parte, ma con scarsi risultati. Un altro tentativo simile si attribuisce, senza fondamento alcuno, ad Ottaviano Augusto. La narrazione del viaggio di Orazio e qualche passo di Lucano e di Virgilio che non esita a chiamarlo l'*atra palus*, e le parole di Giovenale, che lo ricorda come un covo di briganti, mostrano ad evidenza quali ne fossero le reali condizioni nei primi tempi imperiali.

Forse qualche passeggero beneficio arrecarono i grandi lavori intrapresi da Nerva, e da Traiano condotti a termine, per assicurare la viabilità dell'Appia e per liberarla dalle acque a quando a quando soverchianti.

Ma queste opere stesse accrebbero, per altri riguardi, il pessimo stato della regione pontina. L'elevazione del livello stradale fatta da Traiano per lunghissimi tratti, allo scopo di mettere la via al sicuro dalle inondazioni, formò come un grande argine, che intercettò anche di più il lento scolo delle acque, costringendo quelle sparse nel territorio compreso fra i monti e l'Appia a stagnare irreparabilmente senza uscita e ad impaludare il territorio circostante.

Più tardi, sotto il regno di Teodorico, il patrizio Decio Cecina affrontò nuovamente l'arduo problema della bonifica pontina, con processi, che questa volta dovettero essere di assai maggiore efficacia, a giudicare dalle tracce di costruzioni, all'uopo eseguite, che ancora in parte sopravvivono e dalle condizioni di florido stato in cui l'Appia, secondo la testimonianza di Procopio, ancora si trovava ai tempi del primo re goto.

Ma con il precipitare della decadenza romana, e via via che lo squallore delle età medioevali si andava addensando sulla misera terra nostra, la sorte dell'agro pontino fu ormai irreparabilmente legata alla desolazione e all'abbandono.

I pontefici dei primi secoli del medioevo, divenuti possessori di gran parte di quelle campagne, tentarono varie volte imprese di ogni natura per redimerle. Ma sempre invano. Così fu degli sforzi fatti da Gregorio II (730), così di quelli di Bonifacio VIII, di Eugenio IV, di Niccolò V, di Pio II.

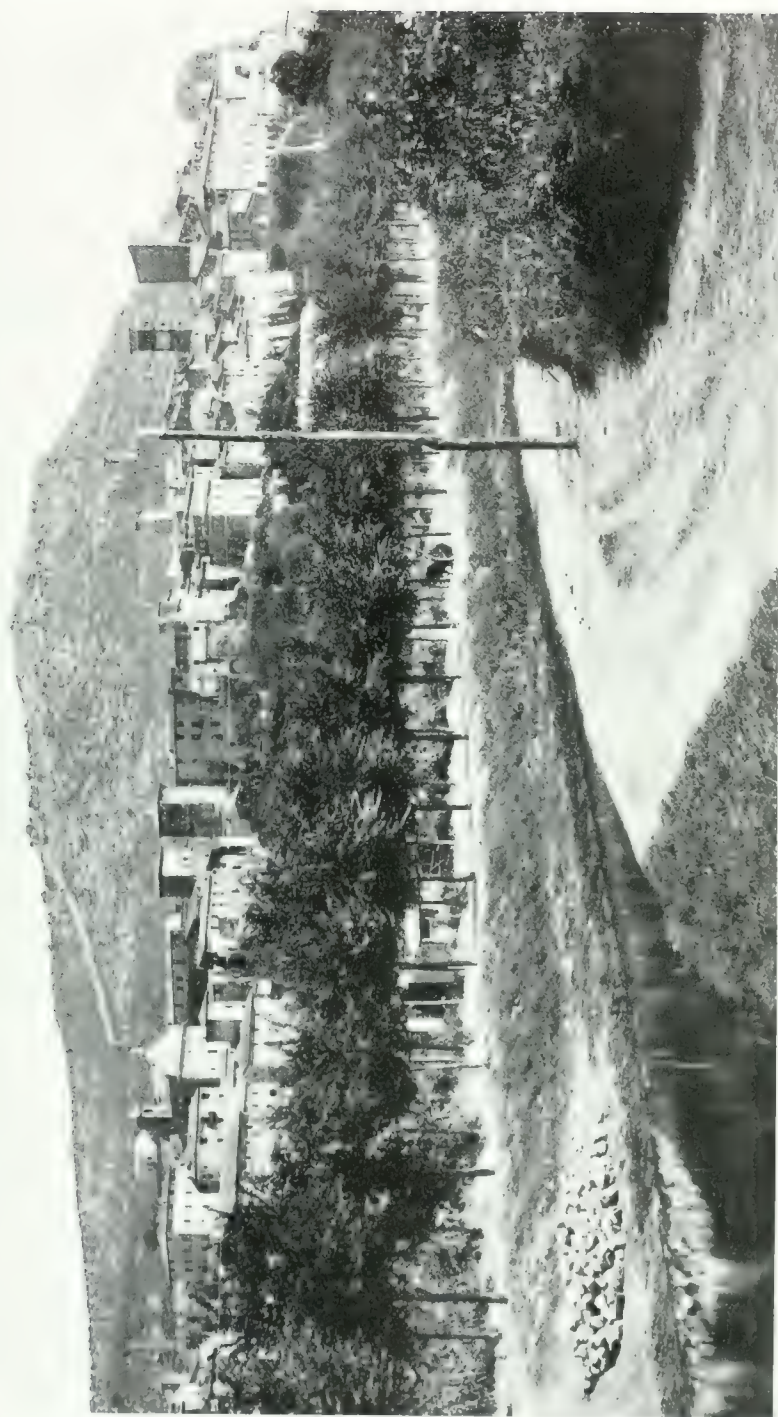
Leone X si spinse anche più in là, affidando al fratello Giuliano l'ardua missione del disseccamento delle paludi ed investendolo del diritto di proprietà sulle parti che avesse redente. Notevoli risultati furono allora raggiunti, grazie alle grandiose opere eseguite da Giuliano per regolare lo scolo delle acque.

Da questo tempo, fino al pontificato di Pio VI, quasi tutti i maggiori pontefici spiegarono grandissimo zelo per l'opera gigantesca di redenzione di così considerevole parte del territorio della Chiesa. E gli sforzi incessanti di Pio IV, di Sisto V, di Innocenzo X, di Innocenzo XI, di Benedetto XIII, di Clemente XIII, ed i forti dispendi sostenuti mostrano fino a qual grado fosse sentita la gravità e l'urgenza del problema pontino.

Spettava a Pio VI riprendere i disegni tante volte ideati e interrotti, e mercè le cure più indefesse ed il proposito più fermo ed i sacrifici finanziari adeguati, era serbato a lui raccogliere tutto il merito ed i benefici di una impresa fra le più grandi compiute in Italia, intorno alla quale si erano invano, tante volte, a traverso i secoli, affaticate la volontà e le energie dei principi e delle genti interessate.

Non appena assunto al pontificato nel 1775, prima cura di Pio VI fu quella di

PANORAMA — INCROCIO DEI CANALI LINEA E MORTACINO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche)

preparare i disegni dell'opera gigantesca che intendeva di intraprendere, valendosi in ciò della rara perizia tecnica dell'ingegnere Gaetano Rapini, al quale affidò la direzione dei lavori di bonifica.

Il piano di questi, assai semplice e razionale, consisteva nel ripristinare, completandolo con tratti nuovi, quel lungo canale, che già nei tempi romani costeggiava la via Appia, quello stesso ricordato, per cui Orazio compiva da Foro Appio una parte del suo viaggio a Terracina e a Brindisi. In questo canale centrale, che dal pontefice prese il nome di linea Pia, dovevano scaricarsi tutte le acque delle fosse miliari scavate nelle varie zone della palude, perpendicolarmente all'asse del canale Pio e formanti come una stretta rete di fossati, nei quali si raccoglievano le acque stagnanti e quelle dei

S. FELICE A MONTE CIRCEO — PANORAMA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche.)

vari fiumi e dei canali antichi, come l'Ufento, l'Amaseno, il Ninfa, il Cavata, il Selcella, il Botte, lo Schiazza. Tutta questa voluminosa massa d'acque, così convogliata dalle varie parti della palude nel canale Pio, andava a scaricarsi nel mare con il grande portatore di Badino.

La vasta impresa, che valse alla camera apostolica un dispendio di più che un milione e mezzo di scudi romani e molti anni di lavoro, al quale attesero in qualche tempo fin 3500 operai, non potè nondimeno essere condotta a perfetto compimento. Le vicende politiche tristissime del pontificato di Pio VI e poi la morte del papa, che era stato lo spirito animatore e la volontà operosa del grandioso disegno, impedirono che le terre pontine avessero la completa e definitiva redenzione vagheggiata dal pontefice, ed alcune larghe zone, quelle specialmente del territorio Setino, rimasero nel mortifero dominio della palude.

Nondimeno anche se non del tutto compiuta, l'opera di Pio VI fu ed è anche oggi

MONTE CIRCEO — LA TORRE DEL FICO.

Fot. I. I. d'Arti Grafiche.

MONTE CIRCEO — LA TORRACCIA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche.

S. FELICE A MONTE CIRCEO — CAPANNE

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

fra le più vaste e più ammirabili per l'enorme somma di lavoro e per il gravissimo dispendio che essa richiese e per gli effetti altamente benefici che produsse a vantaggio di una estesissima plaga del territorio pontino e delle popolazioni che vi dimorano.

Restaurata perfettamente la via Appia, aperto il grande canale centrale a fianco di questa, così da renderlo servibile anche come via di navigazione interna, oltre che di collettore delle acque della palude, prosciugate vastissime zone di terreno, feracissime per loro natura, le condizioni climatiche della regione pontina, se non in uguale misura da per tutto, altamente migliorarono.

Così fu della sicurezza e della facilità delle vie di comunicazione, così della produttività delle campagne. Dove un tempo si estendevano morti stagni e acquitrini pestilenziali e infruttiferi, biondeggiarono vasti campi di grano e verdi pascoli alimentarono magnifiche e nuove razze di cavalli, di buoi, di pecore. Le lodi che i contemporanei tributarono al pontefice provvido e munifico furono altissime. Poeti, letterati e cultori di discipline idrauliche cantarono ed illustrarono la gloriosa impresa di Pio VI. Fra tutti più insigne, Vincenzo Monti vi dedicò la *Feronia*, uno dei suoi poemetti di più delicata e perfetta fattura, nel quale cantò di Terracina e della ninfa sventurata:

Là dove imposto a biancheggianti sassi
Su la circèa marina Ansuro pende
E nebuloso il piede aspro gli bagna
La pomezia palude, a cui fan lunga
Le montagne lepine ombra e corona,
Una ninfa già fu delle propinque
Selve leggiadra abitatrice; ed era
Il suo nome Feronia.

Un tempo, quando Orazio scendeva dal palischermo che lo aveva trasportato lungo il canale di navigazione, da Foro Appio fino alla fonte Feronia, non lungi da Terracina, un nobile tempio, sacro alla misteriosa dea, innalzavasi presso le pure acque della sorgente ed un vasto bosco sacro lo circondava, e terme ed are e statue votive e sepolcri sorgevano intorno.

Quivi, presso il tempio, due grandi vie, conducenti ad Anxur, s'incontravano, la Consolare e l'Appia. I viaggiatori che da Roma si portavano a Napoli o in Campania, quelli che dalle città e dai borghi Lepini e financo dai lontani Abruzzi scendevano nei piani pontini, alla volta di Anxur, o per l'una o per l'altra delle due strade o per il canale costeggiante l'Appia, passavano innanzi al famoso santuario della dea e vi sostavano a ristorarsi, a prendere del cibo, come avvenne ad Orazio ed ai suoi compagni di viaggio, nelle taverne e negli alberghi che erano presso il tempio.

Ciò può dare l'idea del grande numero di persone che ogni giorno doveva affollarsi in quei luoghi, varie di razza, di condizioni, di costumi: dai personaggi della corte imperiale, in missione per le terre meridionali dell'impero, dalle gioconde etère dirette a Baia ed a Pozzuoli, dai capitani e dai legionari di Roma, in marcia per la guerra o reduci dalle vittorie, agli schiavi, che sotto l'auspicio della benevola dea, ricuperavano la libertà, a coloro che nelle fresche scaturigini, reputate celeberrime, venivano a cercare il rimedio dei mali, alle folle anonime, multiformi, gaie o tristi, degli umili, degli

MONTE CIRCEO — GROTTA ALLE CAPRE.

oscuri, che attraverso le vie del mondo si recavano a Roma, attirate dal bene e dal male del suo fascino, o ne tornavano rivolte alle lontane terre patrie.

La piacevolezza incantevole del luogo e del paesaggio circostante, sorriso da ogni lusinga della natura, in vista del mare cerulo, infinito, e della vasta pianura paludosa,

MONTE CIRCEO — TORRE OLEVOLA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche.)

luccicante dei suoi mille riverberi di acque morte, iscritta come in una grande corona, verde e azzurra di foreste secolari, formata dalle catene dei monti e dei colli Lepini e Laziali, e lontano la forte Anxur, biancheggiante sulle aspre rupi, doveva offrire agli occhi quello spettacolo d'insuperabile bellezza, che anche oggi conquista l'ammirazione di chi si sofferma a riguardare quelle terre, accarezzate da ogni favore della natura.

fatte ora più belle e più tristi dallo spirito del passato che vi alita dentro, dal profumo occulto delle innumerevoli cose che vi passarono, con la lusinga della bellezza, della gloria e dell'arte!

Di un culto per la dea Feronia, prestato dalle antiche genti volsche nel luogo dove anche oggi sgorgano le purissime fonti che ne portano il nome, è già notizia in età remotissime.

Si dava il nome di Feronia ad una divinità muliebre rurale, tenuta in grande onore anche presso i popoli Latini, Etruschi e Sabini, così da essere oggetto di venerazione, oltre che a Terracina, anche a Preneste e sul monte Soratte.

Le antiche genti italiche videro in lei più specialmente una dea della vegetazione e della prosperità delle biade. Ciò spiega i suoi rapporti con divinità solari, come Giove, Apollo Sorano e Marte, e le sue varie identificazioni con Giunone, con Proserpina e con Flora e gli attributi di *ἀνθηφόρος* e di *φιλοστέφανος*, che le furono comuni.

Del magnifico tempio che nella campagna di Terracina le era stato innalzato, nella località detta Tre Mole, presso il punto d'incrocio dell'Appia e dell'antica via Consolare, anche oggi rimangono alcune rovine: il basamento a grossi blocchi e qualche altro avanzo. Intorno al tempio era il bosco sacro alla dea, ed innanzi gorgogliavano in più zampilli le sue fonti, chiare, fresche, dal fondo tinto d'opale.

Ogni anno, nel solstizio d'estate, dalle città, dalle campagne vicine e dalle più lontane, dai monti Lepini, dai paesi degli Aurunci e degli Ausoni, accorrevano folle di devoti per offrire alla feconda dea le primizie della terra, i frutti più squisiti e rari ricavati dalle fatiche dell'uomo, ad impetrarne i benevoli auspici per la prosperità delle biade, delle vigne, degli olivi. Presso l'ara sacra di Feronia si celebravano anche le affrancazioni degli schiavi. Seduti sopra un'apposita pietra del tempio, ricevevano il pileo sul capo e con la formula « *bene meriti servi sedeant, surgant liberi* » la loro libertà si consacrava.

Dalla fonte Feronia a Terracina la distanza non supera i tre o quattro chilometri. Sparsi sopra una vasta pianura, detta la Valle, intercedente fra la città e i dintorni del tempio della dea agreste, gli oliveti, le vigne, i frutteti, gli orti e i giardini spargono da per tutto, intorno, sui piani, sulle colline circostanti, la letizia, la bellezza e il profumo dei loro fiori e dei loro frutti, oggi ancora, come un tempo, quando nei più sontuosi triclini romani il generoso Cecubo portava la fama delle preziose viti anzurati, dalle radici sommerse nelle acque stagnanti. Fra le vigne e gli olivi anche oggi, qua e là, qualche traccia di antica via, di antichi acquedotti, le rovine di qualche costruzione termale, delle ville, dei piccoli *pagi*, che altra volta raccoglievano la popolazione agricola di Anxur, gli avanzi di qualche edificio sacro, e poi i ruderi innumerevoli, spesso grandiosi e mirabili, degli antichi sepolcreti disseminati lungo la linea dell'Appia antica, la sacra via delle tombe, mostrano tutto ciò che al tempo è sfuggito. Assai umile parte in confronto di ciò che la piccola valle anzurate doveva un giorno raccogliere di fasto, di ricchezza, e di pregio d'arte, quando ai prediletti della fortuna essa pareva offrire tutti gli allettamenti della pace agreste, ogni grazia ed ogni bellezza della terra e del mare, la inesausta fecondità del suolo, la dolcezza inalterabile del clima.

ANXUR - TERRACINA.

Come Setia e Norba, che dicevansi fondate da Heracle, e Cora dai Troiani, e Circello e Anzio dalla maga Circe e dal figlio Anzio, e Priverno da Metabo, e come quasi tutte le città sparse lungo i monti e per le pianure della regione volsca, si compiacquero di attribuire alle loro origini lo splendore del nome di qualche antico eroe greco o troiano, anche Anxur, secondo le antichissime tradizioni locali, avrebbe avuto nobiltà di natali non meno insigne di quella che faceva superbe le città sorelle.

E le leggende narravano la sua fondazione per opera di Giove Anxur, figlio di Giove Belo, ed altre per quella di Giano e di Circe, ed altre infine per mano degli Spartani, edificatori del tempio di Feronia e importatori del suo culto fra le vetuste genti italiche.

Ma oltre le vaghe fantasie della leggenda null'altro è dato sapere intorno alle più antiche sorti di Terracina, e quella oscurità in cui gli storici trovano sempre avviluppate e smarrite le origini delle cose, avvolge e avvolgerà sempre anche gli albori della città Pontina.

S. FELICE A MONTE CIRCEO — PANORAMA DA LEVANTE

[illegible]

S. FELICE A MONTE CIRCEO — PIAZZA MUNICIPALE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Essa si nominò da prima *Anxur*, forse dal culto che vi si prestava a Giove Anxurus o anche dall'alta sua positura, significata dalla parola *ἄνξωρ*; e si disse anche Tarracina, forse dal greco *Τραχίνη*, esprimente lo stesso concetto della elevatura del suo sito. Dei primitivi abitatori di Anxur, Sicani, Siculi, Aborigeni, Pelasgi, Osci, variamente segnalati dai racconti dei classici, nulla è noto. Con la popolazione dei Volsci, cominciano i primi segni della sua storia e della sua gloria.

In quei tempi lontani, quando ancora gli interramenti che formarono il piano attuale della marina non si erano composti e le onde battevano le coste dell'aspra erta di Pesco Montano e le falde della collina, su cui sorge ora la città, questa dovette avere una orientazione opposta alla presente, ed anzichè verso il Tirreno doveva riguardare dalla parte della valle e dei monti.

Un piccolo oppido fortificato occupante all' incirca quel contrafforte del monte S. Angelo, che guarda la valle, corrispondente oggi alla zona centrale e più elevata della città, costituiva in origine il nucleo della primitiva popolazione volsca di Terracina. Il resto degli abitatori, quelli specialmente dedicati alle arti agricole, dimoravano nella valle, raccolti in piccoli *pagi* o borghi rustici, dei quali anche oggi avanza qualche rovina; e solo in circostanze di guerre, per respingere gli assalti nemici o per preparare

le offese, si raccoglievano entro la cinta fortificata della rocca, mirabilmente difesa dall'arte e dalla natura.

Di questa vetusta cinta di mura, qualche antico tratto ancora superstite, fra la Torre di S. Giovanni e la Porta Nuova, formate in opera *caementicia antiqua*, come una materie di grossi blocchi rozzamente tagliati e commessi, può dare una chiara idea della importanza delle fortificazioni esterne della città anzurate primitiva.

I suoi abitatori, dediti alla coltivazione dei campi feracissimi del territorio pontino, tratti dalla vicinanza del mare ad esercitare commerci lucrosi con genti di ogni regione d'Italia, dotati delle mirabili energie, della resistenza tenace alle difficoltà e alle asprezze della vita, proprie della razza volsca, salirono assai presto in uno stato di prosperità e di grandezza che assicurò alla loro patria l'egemonia sopra tutte le altre vicine popolazioni volsche e fece dirla da Livio *città ricca di una opulenza antica.*

Le guerre combattute fra Anzurati e Romani e durata in uno stato acuto o latente per lunghi anni, tra la fine del V secolo e la metà circa del successivo, spogliarono la già fiorente città, oltre che della sua indipendenza, di gran parte del suo splendore e della sua floridezza economica.

Così passò oscuramente la sua storia per qualche secolo, fino ai tempi di Augusto, quando, divenuta luogo di villeggiatura ricercato dalla più elegante società di Roma, che vi era attratta dalla mitezza del clima, dalla poesia del mare e della terra, favorita da ogni più magica bellezza della natura, dalla salubrità delle sue acque minerali, cominciò a riconquistare a poco a poco tutto lo splendore antico, fino a sorpassarlo di gran lunga, sebbene non più sorretto dalla nobiltà dell'indipendenza e dal valore militare.

Moltissime iscrizioni ci hanno conservato il ricordo delle numerose famiglie romane, appartenenti alle classi più cospicue, che ebbero, nei primi tempi dell'impero, strette relazioni con Terracina. Così è dei Geganii, degli Aemilii, dei Sulpicii, dei Faronii, dei Vibii, che vi ebbero ville magnifiche, abitazioni, vasti possedimenti rurali, cariche pubbliche e onori.

L'imperatore Galba, che vi ebbe i natali, in una villa *colli superposita, prope Terracinam*, secondo la testimonianza di Svetonio, e Domiziano, che amò spesso soggiornarvi, attratto dalla bellezza del sito, ed in special modo Traiano, che eseguì opere pubbliche della più alta importanza, come il ristabilimento della viabilità dell'Appia, la costruzione del grande porto, la fondazione d'istituzioni alimentari, ed Adriano ed Antonino, che pure l'arricchirono di pubblici edifici, contribuirono nel più alto grado a dare alla vecchia città volsca bellezza di monumenti, di ville, di fori, di templi, benefici di pubblici istituti, il fasto, la raffinatezza, la civiltà delle costumanze sociali, quali mai nel passato Terracina aveva raggiunto e mai superò nei secoli successivi ai due primi dell'impero.

Al mecenatismo dei principi si unì allora anche quello dei privati per fare la città pontina grande e bella e ricca di ogni prodotto dell'arte. Il numero considerevolissimo delle rovine superstiti delle fabbriche di pubblico uso, che risalgono a quella età, i ricordi di altre non poche conservateci dalle iscrizioni e dai passi degli scrittori classici, danno una idea sufficiente per rappresentarci il carattere monumentale che Terracina ebbe allora ed il numero e la grandiosità imponente dei suoi templi, dei fori pubblici, delle terme, degli anfiteatri, degli acquedotti, delle opere di fortificazione, delle ville private, della ricchezza ammirevole di statue e di altre opere d'arte che dovettero adornare questi edifici.

PIAZZA DEL DUOMO.

Ist. It. d'Arti Grafiche.

Di alcuni templi ricordati dagli scrittori latini o riconosciuti sulla base di tradizioni locali non abbastanza autorevoli, non è dato avere notizie precise anche nella loro topografia. Tale è il caso di un santuario che si pretende esistesse nelle vicinanze della Porta Maggio, dedicato alla dea Maia, e di un altro sacro a Giano Bifronte, che

COLONNA DEL TEMPIO D'APOLLO

[illegible]

si afferma sorgesse presso il palazzo De Vecchis, e di un tempio della Fortuna e di un altro sacro a Minerva, che si dicono eretti, l'uno nelle vicinanze del Castello, l'altro presso l'attuale chiesa di S. Francesco.

Di altri infine di cui si ha certezza dalle rovine esistenti, non può determinarsi quale consacrazione avessero. Ed è il caso di quelli che sorgevano presso S. Silviano.

a Monticchio, vicino all'Arco di S. Caterina, nel vicolo della Catena, e dei tre presso S. Francesco.

Intorno ad alcuni altri infine, dei quali sopravvivono anche oggi avanzi importantissimi, le notizie sono più numerose e per alcuni è possibile farne la identificazione. Così è del massimo tempio che Terracina innalzò sulla vetta del monte S. Angelo a Giove Anxur. Non così può dirsi di quelli che sorgevano sul Foro pubblico, là dove oggi è la piazza della cattedrale, per i quali i dispareri sono molti ancora.

TEMPIO DI APOLLO — FREGIO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

L'età di questo gruppo notevolissimo di santuari è da riferirsi al tempo in cui un ricco patrizio, A. Emilio, costruiva il Foro pubblico e gli edifici che lo adornavano, dando esempio insigne di quel mecenatismo munifico, mercè il quale nei primi due secoli dell'impero i più ricchi cittadini anzurati, a gara con i maggiori imperatori di Roma, componevano per la loro patria quella mirabile collana di monumenti, che la condussero al suo più alto grado di magnificenza e di bellezza artistica.

Forse la distruzione prodotta dal fuoco delle fabbriche che sorgevano nell'area oggi occupata dalla cattedrale e dalle costruzioni circostanti, offrì ad A. Emilio l'oc-

casione di dotare la sua città di un nuovo Foro, che con grande liberalità volle arricchire di templi, di portici, di una basilica, di una casa di abitazione per il collegio degli Augustali.

Non tutti forse gli edifici raccolti nel Foro anzurate, splendidi per ricchezza di

TEMPIO DI MARTE

marmi e di statue e di sculture ornamentali, furono eseguiti a spese di A. Emilio.

Certo al munifico patrizio spetta il merito del disegno generale e della sua esecuzione, almeno in parte. Così attesta una iscrizione, a grandi lettere capitali, in bronzo posta sulle lastre di pietra onde è rivestito anche oggi il pavimento del Foro, nella quale si legge, in quella parte che venne fino a noi: *A. Aemilius. A. F.*, la

quale assai probabilmente andava completata con le parole: *Ex pecunia sua faciundum curavit.* E così pure attesta un'altra iscrizione, posta sul tempio di Roma e di Augusto, trasformato nei tempi medioevali nell'attuale cattedrale, nella quale parimenti facevasi menzione della liberalità di A. Emilio, che quel santuario aveva innalzato: *Romae. Et. Augusto. Caesari. Divi. F. A. Aemilius. A. F. Ex. Pecunia. Sua. F. C.*

Chi voglia avere una esatta misura della grandiosità straordinaria dell'opera compiuta da A. Emilio, con la costruzione del nuovo Foro di Terracina, e della eccezionale importanza dei mezzi occorsi per condurla a termine, non ha che a visitare le

GROTTE DEL TEMPIO DELLA DEA MAJA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

enormi e vastissime sostruzioni, formate a guisa di vaste gallerie o corridoi paralleli, ancora oggi superstiti nel sottosuolo dell'ampia area occupata dalla cattedrale, dalla piazza, dal palazzo vescovile, da quello delle bonifiche pontine e dagli altri edifici limitrofi, opera invero gigantesca, con la quale fu possibile ottenere una superficie di terreno piana e vasta, quanto era richiesto dall'audace disegno concepito dall'insigne mecenate e tale da trasformare quella parte angusta e scoscesa della collina, su cui la città di Terracina elevavasi, in area di livello uniforme nella sommità, e regolarmente digradante verso le parti più basse, per mezzo di grandi terrazze e scalee, così da poter accogliere agevolmente la numerosa serie di fabbriche che in essa intendevasi di costruire.

Oggi ciò che di queste rimane, sostruzioni, basamenti, colonne, parti di celle sacre, qualche sfigurato frammento architettonico e scultorio, inserti qua e là nel confuso impasto degli edifici ecclesiastici, dei palazzi privati, delle misere casucce, che sulle rovine della grandezza antica si sono andate accumulando a traverso i secoli, come un bizzarro sedimento del tempo, è bensì sufficiente a mostrare le colossali dimensioni del l'opera compiuta da A. Emilio, ma non a rappresentarci, se non con l'aiuto della fantasia, la magnificenza e la bellezza dell' insieme, la ricchezza delle parti decorative, la nobiltà degli edifici e l'effetto singolare e pittoresco della folla mutevole, elegante, signorile, composta dei più diversi elementi sociali, delle condizioni e delle genti più varie, che si aggirava e si addensava in quel microcosmo della civiltà latina: patrizi romani e terracinesi, retori in cerca di protezione e di favori, nei luoghi di villeggiatura preferiti dalle classi più elette di Roma, cortigiane e poeti cesarei, mercanti e genti del mare, schiavi numidi ed oscuri immigrati d'Oriente, comandanti di eserciti e consiglieri aulici e imperatori.

Una sicura identificazione della ubicazione e dell'uso al quale erano destinati i principali monumenti del Foro augusteo non fu fatta ancora, e la mancanza di notizie nei classici e di elementi epigrafici copiosi rese difficile ogni ricerca tendente a quel fine. Il De La Blanchère, nella sua pregevolissima monografia, dedicata alla illustrazione dei fatti e dei monumenti terracinesi, si è sforzato, con grande studio ed acume di ricerche, a dare la ricostruzione ideale del gruppo degli edifici sorgenti nel Foro di Terracina. La pianta che egli ne trasse dispensa da una minuta esposizione delle varie fabbriche quivi esistenti. Seguendo questa via, ricorderò che l'orientazione del maggior numero degli edifici innalzati da A. Emilio fu fatta con speciale riguardo al proposito di dare a quella parte della città una prospettiva frontale precisamente opposta all'antica, così che laddove questa era rivolta verso la valle e i monti, avendo alle spalle il mare, la nuova venne invece ad avere per vista di fronte il porto volgendo il lato postico alla valle e ai monti.

L' ingresso principale del Foro era dato dal tratto dell'Appia che aprivasi a fianco dell'attuale strada del Tempio, sotto il piano delle case, comprese fra i vicoli odierni del Castello e della Ruota. Sul fianco destro del Foro, là dove ora sorge il palazzo del Municipio, era un grandioso tempio perittero, d'ordine corinzio, del quale avanza ancora una colonna bellissima, incastrata in una casa sita nella viuzza del Castello. Era forse dedicato ad Apollo, senza però che alcun documento ne permetta con sicurezza una tale identificazione. A fianco del tempio si è fatta l' ipotesi che esistesse una exedra a scalee, della quale nulla più rimane. Così è della curia, che per mera supposizione s' immagina vicino a questa, in corrispondenza dell'attuale palazzo Vinditti.

Certa è invece l'esistenza di un altro tempio, innalzato sull'area oggi coperta dalle case del vicolo della Catena. Le colonne che ancora ne rimangono, esse pure inserte e mascherate in parte nelle costruzioni medioevali, ed uno schizzo contenuto in una serie di disegni tratti da Baldassare Peruzzi dai monumenti terracinesi, quando, al suo tempo erano ancora in stato di conservazione assai migliore del presente, permettono di rilevare con certezza la pianta di questo santuario. Di non grandi dimensioni, era anch'esso di ordine corinzio e formato di un pronao a quattro colonne e di una piccola cella rettangolare. Quale fosse la divinità a cui era consacrato non è noto, nè fin ora si hanno elementi sicuri dai quali si possa desumerlo.

Sul lato di fondo del Foro sorgeva il massimo dei santuari raccolti in quella zona della città. Esso innalzavasi sopra un grande basamento, sull'area stessa della cattedrale di S. Cesareo, per la cui edificazione anzi molte sue parti, la cella, e forse le sue colonne, vennero adoperate. Era formato da una grande cella rettangolare, della lunghezza di circa 23 metri, larga 12, ornata all'esterno da un rivestimento di lastre marmoree, sontuosamente arricchite di fregi, del quale sono ancora superstiti alcuni grandi tratti visibili dalle strade che oggi fiancheggiano la chiesa. Un ordine di mezze colonne corinzie addossate all'esterno sul muro della cella, accresceva la bellezza del tempio.

TEMPIO DI MINERVA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Sulla sua fronte un grandioso peristilio di quattro colonne dava al santuario l'ingresso conveniente alla sua nobiltà. Dalla iscrizione posta sulla sua facciata, che già riportai, sappiamo che esso fu innalzato dallo stesso A. Emilio, a sue spese, in onore di Roma e di Augusto.

Una singolare circostanza ci ha conservato anche il ricordo dell'artista che lo costruì, come attesta una iscrizione, ora perduta e già collocata sul lato posteriore del monumento, la quale diceva: *C. Postumius. C. l. Pollio Architectus.*

L'architetto C. Postumio fu anche l'ideatore e l'esecutore di tutto il vasto piano di costruzione degli edifici del Foro? È ciò che non può accertarsi, sebbene per più riguardi appaia probabile. Sappiamo anche di questo artista che altre importanti costru-

MONTICCHIO — MURA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

zioni della Campania sono a lui dovute e che egli, latino di nascita, dovette in quei tempi godere di grande celebrità, per aver meritato l'onore di essere chiamato a Terracina e, a preferenza degli artisti locali, essere incaricato di dirigere le grandiose costruzioni ideate da A. Emilio.

Presso il tempio di Roma e Augusto e con esso forse comunicante, sorgeva un altro grandioso edificio, di cui esistono e si possono scorgere ancora da via di Posterula alcuni notevoli avanzi di mura a reticolato. La sua disposizione e l'uso al quale poteva essere destinato non è nota, ed il rapido schizzo lasciatoci di esso dal Peruzzi non è tale che possa molto aiutare in una simile ricerca; si che è da considerare come una mera ipotesi, non sfornita tuttavia di qualche probabilità, la classificazione fattane di casa degli Augustali, addetti al culto del tempio attiguo.

Tale era nel suo complesso lo stato del Foro terracinese, dopo la ricostruzione fattane da A. Emilio. E se al numero considerevole e alla vastità dei monumenti che l'arricchivano, si aggiunge il pregio che ad esso dovevano conferire le statue onorarie erette sul Foro, a imperatori ed a personaggi eminenti, come attestano le numerose basi e le iscrizioni rinvenute in quei dintorni, e se a così mirabile insieme d'arte si restituisce idealmente il fascino della vita brillante che nei felici tempi della sua integrità vi si svolgeva e quello anche più magnifico della natura e del paesaggio circostante, con la vista dei monti disposti intorno a corona e della sottoposta valle pontina, dilungantesi lontano, e del cerulo mare spumoso contro le asprezze della costa e della sua

infinita distesa, appena interrotta sull'orizzonte dalle isolette di Ponza, di Zannone e di Palmarola, emergenti sulle acque come tenui nubi azzurre, è facile immaginare come agli occhi dei contemporanei dovesse quel luogo apparire quasi una breve oasi, uscita dal sogno, che alle lontane leggende di Circe, la maga, pareva infondere come una lieve ombra di realtà seduttrice!

Pure un altro monumento, il tempio eretto a Giove Anxur, sulla sommità del monte detto oggi S. Angelo, formava il vanto più insigne, la più alta gloria artistica di Terracina.

Spesso ricordato dagli scrittori latini a titolo di onore per la sua bellezza e per la grande celebrità di cui godeva presso tutti i popoli vicini il culto che vi si prestava al nume, a causa delle incerte notizie topografiche che nel passato si ebbero intorno ad esso, venne erroneamente identificato con questo o con quel santuario sorgente entro la cinta delle mura terracinesi. Così, erroneamente si credette di riconoscere nelle colossali rovine che ancora ne avanzano, le più imponenti e belle di tutta la città, i resti di una grandiosa opera di fortificazione, eretta in tempi tardi, sotto la dominazione di Teodorico, per difesa di Terracina. In questa errata determinazione del monumento caddero anche studiosi ed archeologi di alto merito, come il De La Blanchère, e solo ora, dopo gli ultimi scavi eseguiti nel 1894 fra quelle rovine, e dopo i preziosi trovamenti che vi si fecero, è possibile rimuovere ogni incertezza sulla natura dell'edificio e riconoscerlo, senza esitanza, come il celeberrimo tempio eretto a Giove Anzure.

MONTICCHIO — MURA. Ist. It. d'Arti Grafiche.

Della esistenza di un culto prestato dagli antichissimi abitatori di Terracina ad una divinità maschile, rappresentata in forme di fanciullo e detta *Anxur*, è certa la notizia.

Caduta l'antica città volsca sotto la dominazione di Roma, anche i culti locali e con questi il culto del dio indigeno più venerato vennero assimilati dai conquistatori. Questi ne fecero il tipo di Giove fanciullo e come tale fu accolto anche nella mitologia romana e ricordato dagli scrittori, da Livio, da Servio, da Virgilio, e rappresentato nelle monete terracinesi, come nel denaro della gente Vibia.

Ma ogni sicurezza intorno al sito del tempio nel quale era onorato il giovane nume

MURA CICLOPICHE

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

a Terracina, mancava, finchè le ultime scoperte, fatte fra i ruderi superstiti sulla vetta del monte S. Angelo, non permisero di riconoscere la pianta e la struttura del tempio e la sua dedicazione a Giove Anxur.

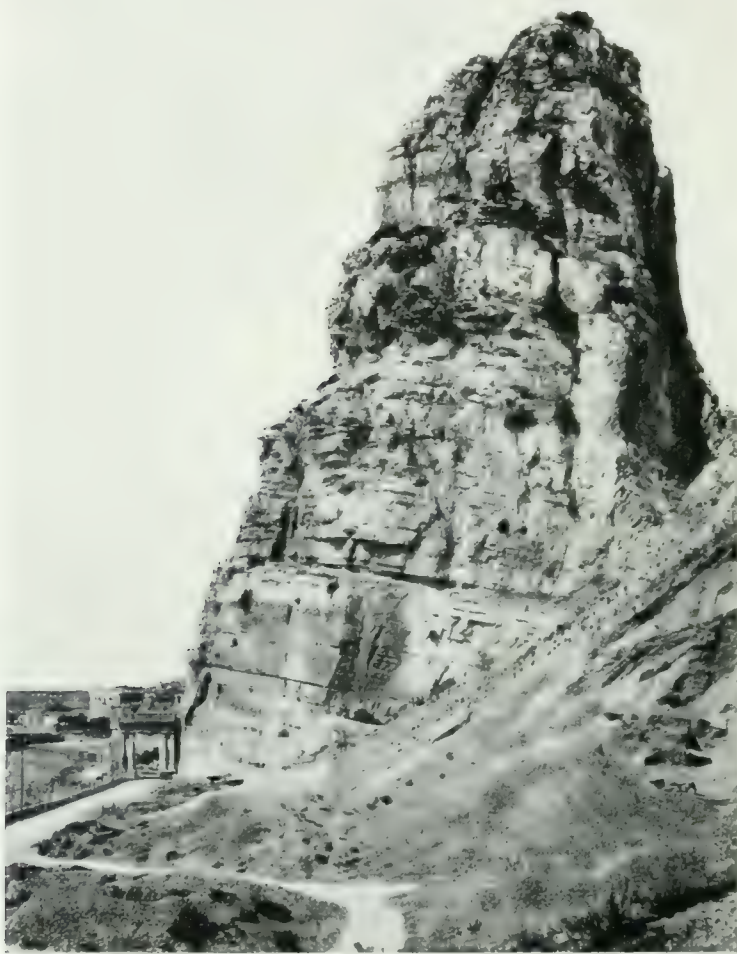
Il tempio, perfettamente orientato, sorgeva sopra un alto stilobate, di cui qualche parte è tornata ora alla luce, formata di grossi blocchi di calcare con cornici. Per mezzo di una gradinata ancora superstite, ascendevasi al pronao, della lunghezza di tredici metri incirca, decorato di grandi colonne corinzie, a capitelli elegantemente fregiati di foghami. La cella, a pianta rettangolare, della lunghezza di quattordici metri per una larghezza di tredici, costruita ad opera incerta, era all'esterno ornata di sei

MONTE S. ANGELO.

(Ist. I. I. d'Arti Grafiche)

mezze colonne per lato, con basi di travertino e fusti rivestiti di marmi. Nell' interno, innanzi alla parete di fondo, le tracce visibili di un basamento rettangolare rivelano il luogo dove era innalzata la statua del nume. Il pavimento era ornato di mosaici tessellati, qua e là ancora visibili.

IL PISCO MONTANO

Fot. I. I. d'Arti Grafiche.

Il carattere stilistico dei frammenti architettonici e scultori rinvenuti permette di riconoscere diverse età nella costruzione del santuario e di assegnare alle parti più antiche, come alcune teste di leone, usate per gli scoli della grondaia, agli ultimi periodi della repubblica, ed ai primi tempi dell' impero altre, come le colonne del pronao ed i capitelli che le sovrastavano. In età non ancora determinabile il monumento dovette

IL PISCO MONTANO E LA TRINCEA TAGLIATA DA TRAIANO PER LA RETTIFICAZIONE DELLA VIA APPIA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche)

soffrire le devastazioni di un incendio, del quale molte traccie possono scorgersi negli strati di cenere e carbone in più luoghi rinvenuti e nella violenta calcinazione di alcuni blocchi del basamento. Più tardi, quando la religione cristiana cominciò a celebrare i suoi trionfi sul vinto paganesimo, anche il tempio di Giove Anxur dovette sentire gli effetti delle nuove persecuzioni; ed i suoi marmi più belli, la sua suppellettile artistica più pregevole, strappata dall'antico santuario, servirono di ornamento ai sacri edifici, che le generazioni nuove andarono elevando alle nuove fedi.

Poi a poco a poco il tempo vi impresse la sua orma grave. Ogni avanzo dell'an-

PIAZZA VITTORIO EMANUELE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

tica bellezza s'infranse: dall'alto del monte sul quale sorgeva, precipitarono a valle, tra le forre selvose, le ultime sue spoglie d'arte. Altre, non le maggiori e le più belle, si accumularono a fascio, miseramente; e le piante silvestri vi crebbero sopra e vi fiorirono per lunghe primavere, e gli uccelli selvaggi e solitari vi tesserono il loro nido, lanciando il grido sinistro in faccia all'infinito mare!

Fra le rovine del tempio, in mezzo agli strati di cenere, si rinvennero, non è molto, un gran numero di oggetti votivi, la maggior parte in piombo.

Sono di un particolare interesse e riproducono in minuscole dimensioni i principali modelli dei mobili necessari all'arredamento di una casa, come utensili da tavola, da

cucina, trapezofori, cattedre patere, scanni, candelabri, piccole credenze, graticole, e poi un *puer dapifer*, il fanciullo portatore di vivande, i sandali speciali di cui i convitati romani calzavano i piedi mentre sedevano a banchetto.

Tali oggetti, veri e propri giuocattoli, affatto simili a quelli che anche oggi fanno la gioia dei bimbi, erano fusi nel piombo, mediante delle apposite stampiglie ed eseguiti ad imitazione quasi perfetta degli oggetti di uso comune. Sono ora raccolti nel piccolo museo civico di Terracina, documenti rarissimi per l'archeologia classica e singolare testimonianza, giunta a traverso i secoli sino a noi, di un atto di fervida devozione e

MONTE S. ANGELO — MURA DETTE DEL BUCO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

di riconoscenza, che forse per le mani materne, un fanciullo vissuto nei primi tempi dell'impero volle fare in onore del nume, soccorrevole in una sventura o propizio alla sua fortuna.

A fianco del tempio, dalla parte di oriente, è di grande interesse una piccola costruzione a pianta quadrata, della quale esistono ancora avanzi considerevoli. Vi si scorge entro le mura una piccola roccia coniforme. Nella sommità di questa, a traverso un foro di origine naturale, può vedersi una profonda cavità esistente nell'interno della roccia. Lasciando cadere, per mezzo di quella apertura, qualche pagliuzza o foglia o altre materie lievi nella cavità, queste ne sono respinte fuori dall'aria calda dell'interno.

L'osservazione di questo fenomeno suggerì l'idea di una forza occulta, di natura divina, che lo determinava, manifestando in quella guisa i segni divinatori. Così la piccola rupe, accanto al venerando tempio di Giove Anxur, venne considerata come un antro della sorte, per mezzo del quale, con l'intervento dei sacerdoti, i fedeli che andavano a consultare la divinità tutelare del luogo, poterono credere di conoscere i presagi del futuro, a seconda del modo in cui le pagliuzze o altre sostanze affini, immesse nella cavità, ne tornavano fuori.

Per una piccola scala, aperta nella roccia, discendevasi dal piano del santuario in

MONTE S. ANGELO - VEDUTA.

Fot. I. I. d'Arti Grafiche.

quello sottostante, formato dalle sue gigantesche sostruzioni innalzate sul declivio del monte.

Nel lato maggiore delle sostruzioni che guarda il mare, della lunghezza di circa 60 metri, venne praticato nell'interno un vasto corridoio, in un punto del quale ancora adesso si osserva un profondo antro naturale, aperto nel vivo della roccia.

Ai tempi in cui il santuario era in onore, da esso il sacerdote emanava l'oracolo del nume per le genti venute a consultarlo.

Oggi, tutto verde di muschio, di capelvenere e di licheni, sonoro del gocciolio lento e ritmico delle acque che vi penetrano dall'alto, avvolto in un'ombra di mistero

nella vasta solitudine, la grotta profonda par che raccolga e celi il genio solitario della passata grandezza anxurate, pallido ospite malinconico delle imponenti rovine del maggior tempio della vecchia città volsca.

In faccia, fra gli archi della superba sostruzione, ride e traluce il mare, per una distesa immensa, fino al lontano orizzonte, dove a sera il sole annega nei flutti d'oro, fra un barbaglio di luci e di vapori corruschi. A ponente, la infinita pianura pontina, avvolta da mille lievi veli di nebbia cerula, grigia, bianca, fra i quali ora sì ora no

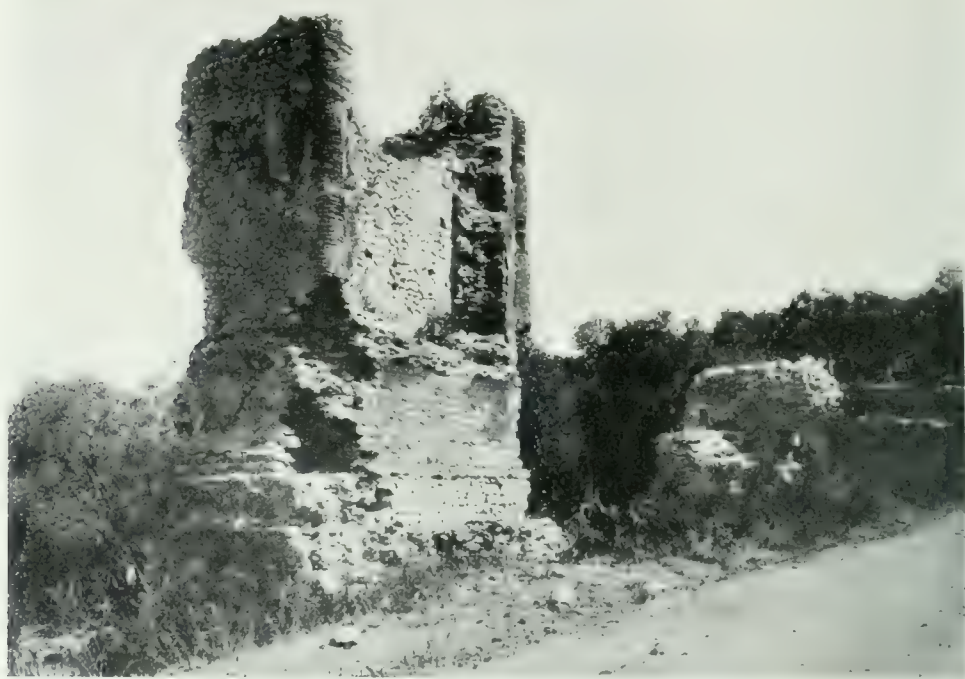
IL PISCO MONTANO DALL'ALTO DI MONTE S. ANGELO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

scintillano i canali, e sfolgorano gli stagni, ed i lunghi filari degli alberi oscillano al vento, si dilunga placida, grassa, a linee morbidissime, fino al mare, fino alle verdi e cerule e rosse catene dei monti, disposti intorno, a corona.

Nel gran silenzio che è intorno, dalle tristi e solenni rovine, dai frammenti superstiti delle glorie artistiche lontane, dai profondi strati sepolti della città sottostante, dalle forre oscure e dalle vette dei monti, colorate di viole e di rose e dai piccoli innumerevoli ricami delle coste del mare, bianchi e verdi di spuma e di alghe, e dalla distesa infinita delle acque e dei piani velati di ombre tenui o accesi di luci e di colori,

scorre lo spirito del passato, evocando immagini disfatte dal tempo, ricomponendo languide memorie dei fasti e delle virtù, che brillarono un giorno in questo breve lembo di terra, regno misterioso di Circe, e i timidi echi degli innumerevoli affetti umani che fra questi monti e fra queste valli e questo mare dominarono nei cuori delle spente generazioni col fascino della speranza, della gioia e della gloria, con l'ombra della tristezza e del male!

Più in alto, sulla vetta maggiore del monte S. Angelo, detta S. Angioletto, alle spalle del tempio di Giove, una vasta rete di ruderi, di robuste mura, di torri, di passaggi coperti, di casematte, mostrano ciò che oggi avanza dell'arce di Terracina e delle imponenti fortificazioni, che fin dai primi tempi romani vennero erette lassù a difesa della città sottostante.

MONTE S. ANGELO — SEPOLCRO SULLA VIA APPIA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

La costruzione della più gran parte di esse risale all'età imperiale ed altre posteriori, come alcune rare torri circolari, attestano ampliamenti e rifacimenti eseguiti in età barbariche.

Questo vasto insieme di rovine, quelle del santuario di Giove con le sue enormi costruzioni, e quelle vicine dell'antica fortezza anzurate, è certo ciò che di più notevole e grandioso per la storia e per l'arte della città volsca, sia dato oggi di ammirare. Ed

anche nel loro misero stato presente esse valgono assai bene a fornire l'idea della mirabile imponenza e della bellezza che quel gruppo di edifici ebbe un giorno.

Ed è facile pensare quale alta impressione essi potevano suscitare al tempo della loro prosperità nell'animo di quei che navigando sul mare Tirreno o passando per l'Appia svolgentesi nella pianura, li riguardavano da lontano, biancheggianti sull'alto delle rupi scoscese, nella solenne maestà architettonica del tempio, nella letizia policroma dei marmi e delle statue, nella maschia robustezza delle torri e delle mura fortificate!

MONTE S. ANGELO — ROVINE LUNGO LA VIA APPIA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Varie e opposte vicende passarono nel medioevo su quel gruppo di edifici cadenti, prima che l'urto irresistibile degli anni non li abbattesse affatto. Alcune rovinose pitture medioevali che oggi ancora scorgonsi in una specie di corridoio costruito fra le sostruzioni del santuario e alcuni resti di costruzione medioevale, sparsi qua e là per le rovine antiche, mostrano come fra queste sorgesse un tempo un monastero.

Era questo consacrato a S. Michele Arcangelo. Ma quali origini esso avesse ed a traverso quali vicende di prosperità e di decadimento esso sia passato non sappiamo. Le pitture superstiti, alle quali ho accennato, non sono più che pallide larve, appena capaci di narrarci che in alcuni secoli del medioevo, sulla vetta solitaria del monte

S. Angelo, un piccolo focolare monastico, forse benedettino, si accese, e brillò per qualche tempo e poi si spense, lasciando non più che l'umile traccia di quel sorriso di arte che un giorno lo allietò e le scarse rovine coronate di edera e di ginestre, fra le quali scorrono e sospirano i venti portando i profumi acri del mare, gli effluvi dei campi e delle foreste lontane.

Fra i resti più notevoli dell'antica grandezza di Terracina non possono essere trascurati quelli della sua caratteristica cinta di mura, gli avanzi del magnifico porto costruito da Traiano, ed i lavori che questo stesso imperatore ordinò per rettificare il corso dell'Appia, nelle vicinanze della città.

Le mura di Terracina, ancora oggi in gran parte superstiti, presentano uno di quegli esempi di fortificazioni urbane, che raccolgono insieme le stratificazioni delle età più diverse ed attestano, con l'eloquenza dei documenti tangibili, gli sviluppi successivi per i quali la città passò ed il carattere delle civiltà che vi si succedettero.

Della cinta più antica sono visibili ancora alcuni tratti notevoli compresi nelle mura che ora vanno dalla torre di S. Giovanni alla Porta Nuova, dal lato della città che guarda levante. Esse appaiono costruite come rozze macerie, composte di grossi blocchi di pietra a taglio irregolare e rafforzate con altre piccole pietre immesse fra gl'interstizi delle maggiori, in quella guisa che gli scrittori romani chiamarono *structura caementicia antiqua*. Un altro breve tratto di questa antichissima cinta può scorgersi presso il molino di S. Francesco; un altro infine, che serve assai bene a dar la misura della grandiosità e della robustezza dell'opera, è quello tuttora esistente in corrispondenza dell'esterno dell'angolo sud-ovest della piazza di S. Cesareo, ed è certo il più considerevole di tutto ciò che rimane della cintura antica.

Ma la parte più importante e più lunga delle mura terracinesi che ancora sopravvivono, e dànno alla città con la loro successione di torri quadrate, di bastioni, di terrazze di ronda, di porte e di posterule, il suo aspetto così singolare e pittoresco, è quella di età barbarica, innalzata forse durante il dominio gotico, della quale un tratto si scorge fra la Porta Romana e quella detta di Teodorico, sotto il grande terrazzo ora occupato in parte dal palazzo Braschi. Un altro ed il più interessante ancora, è sovrapposto alla cinta più antica, fra la Porta Romana e la Porta Nuova, ed un altro infine, attualmente in stato rovinoso, si svolge costeggiando per un tratto l'Appia antica, a cominciare dai pressi della chiesa di S. Francesco fino a raggiungere la sommità del monte S. Angelo, che include in gran parte nel suo sistema di difese, e fino alla fortezza in esso costruita.

Le statue onorarie innalzate in Terracina all'imperatore Traiano e le iscrizioni encomiastiche conservateci, con cui il popolo anzurate espresse la sua riconoscenza al munifico principe, provano l'importanza e la efficacia delle grandi opere pubbliche che questi compì a beneficio della città pontina. A lui infatti è dovuta la rettificazione ed il restauro della via Appia, ed egli costruì il vastissimo porto di cui i giganteschi avanzi mostrano la magnificenza con cui venne edificato.

Secondo il primitivo tracciato di Appio Claudio, la vecchia strada romana, dopo aver attraversato la pianura pontina, all'incirca sulla stessa linea di oggi, entrava in città per l'attuale Porta Romana e la attraversava risalendo per la parte più alta, fino al Foro Emilio, e di là svolgendosi a traverso il monte S. Angelo ed i contrafforti successivi, fino a raggiungere il piano, presso il lago di Fondi, nella località oggi detta Torre del

MONTE S. ANGELO E TEMPIO DI GIOVE FANCIULLO.

Fot. I. I. d'Arti Grafiche.

Pesce. La lunghezza e l'asperità di questo tratto dell'Appia, tracciato tutto fra i monti, rendeva in quel punto la via assai malagevole e faticosa. A questo volle riparare Traiano, facendo deviare la strada prima che entrasse in Terracina ed aprendo un nuovo grande tronco, il quale costeggiando dalla parte del mare i colli sui quali la città è edificata, raggiungeva in linea quasi diritta la spiaggia, la fiancheggiava per un lungo tratto, con quello stesso andamento dell'attuale strada di Napoli, ed alla località della Torre del Pesce si ricongiungeva nuovamente con il percorso montuoso di Appio Claudio.

MONTE S. ANGELO — IL PICCOLO TEMPIO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Per rendere possibile tale nuovo e più comodo tracciato fu necessario superare l'ostacolo frapposto del grande sperone del monte S. Angelo, detto Pesco Montano, che spingendosi arditamente nel mare, formava una barriera insormontabile. Fu così tagliato dal vivo della roccia quel tratto dell'enorme sperone che precludeva il passo, e questo venne aperto immediatamente in riva del mare. L'opera colossale e arditissima per la difficoltà opposta dall'asprezza della rupe che dovette risecarsi, forma anche oggi l'ammirazione di quanti l'osservano e considerano gli ostacoli gravissimi che essa presentava in tempi in cui erano ignote le mine ed ogni briciolo di scoglio doveva essere distaccato per forza di scalpello.

Un'altra grandiosa opera, dovuta forse anch'essa alla munificenza di Traiano, è il porto, costruito nel sito stesso dell'antico porto anzurate, ma con dimensioni e ricchezza incomparabilmente maggiori. L'amplissimo bacino era circondato e difeso da un molo assai largo, a due testate, sul quale sorgevano i numerosi edifici richiesti dal traffico portuale: grandi magazzini di scarico e di deposito, a vòlte, sorretti da pilastri e da colonne, uffici per i funzionari e abitazioni. Oggi esso appare in tutta la tristezza del suo interramento e del suo abbandono. Nel mezzo scorre l'ultimo tratto del canale di navigazione fatto da Pio VI. Qua e là alcune serie di pilastri e di vòlte atterrate

MONTE S. ANGELO — MURA DEL TEMPIO DI GIOVE

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche.)

e qualche tratto della fondazione nel molo antico ancora scoperto, mostrano la grandezza dell'opera alla quale non mancava una pregevolissima decorazione artistica, come provano le tracce rinvenute delle centocinquanta colonne che ornavano la fronte dei magazzini ed i resti di un piccolo tempio, forse innalzato a Venere, sopra una delle testate del porto.

La rettificazione dell'Appia e la costruzione del nuovo porto non furono cause di scarsa efficacia sul rinnovamento sociale, commerciale ed edilizio, che Terracina ebbe nei primi tempi dell'impero. Resa più agevole la viabilità per mezzo della prima opera, aumentato il traffico marittimo con la seconda, le condizioni della città sensibilmente

migliorarono ed il suo stesso circuito andò presto ampliandosi, fino a comprendere tutta quella parte della marina che fiancheggiava il nuovo tronco dell'Appia. Così a poco a poco il centro di maggiore importanza della città andò spostandosi e dalla parte alta di essa prese a formarsi nel basso, fra la spiaggia del mare e l'Appia.

Il grande numero di rovine di antichi edifici di età imperiale che ancora si scorgono, sparse nell'attuale Borgo della Marina ed anche più nella regione detta le Arene, ora coperta da vigneti e di giardini, rivelano l'importanza e lo sviluppo che quivi ebbe la vita cittadina nei tempi imperiali.

MONTE S. ANGELO — IL FORO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Fra gli altri vi si possono riconoscere ancora gli avanzi di un anfiteatro, di non vaste dimensioni, donato alla città da due personaggi della famiglia dei Memmii Rufi; quelli di alcune terme vastissime, di cui è ancora ben conservato un tepidario; le rovine di un lupanare e molte altre di templi, di ville patrizie, di teatri, di biblioteche e di altri edifici, di cui non è possibile fare una sicura determinazione.

Della nobiltà del nuovo quartiere sorto in questa regione della città, presso il mare, e della elevata condizione delle persone che lo abitavano una prova indiretta è fornita dalla bellezza e dal pregio incomparabile della statua di Sofocle, rinvenuta

MONTE S. ANGELO — ARCHI DEL TEMPIO DI GIOVE ANXURATE.

Fot. I. I. d'Arti Grafiche.

MONTE S. ANGELO — ROVINE

Fot. I. I. d'Arti Grafiche.

in una vigna delle Arene e donata al pontefice Gregorio XVI, che ne fece uno degli ornamenti più belli del Museo Lateranense.

Il gran numero delle sorgenti di acque minerali di varia natura, che sgorgavano nelle vicinanze di Terracina, alle porte stesse della città, lungo la spiaggia del mare, verso Fondi, alcune ferruginose, altre sulfuree, altre arsenicali, attirando l'affluenza dei desiderosi di cura, favorì largamente la costruzione di grandi terme. Di alcune di esse, come di quelle dette arsenicali, che fiancheggiavano l'Appia presso Pesco Montano, i ruderi che ne avanzano sono tali per vastità e bellezza da suggerire la più alta idea

MONTE S. ANGELO — AMBULATORIO DEL TEMPIO DI GIOVE FANCIULLO.

(Fot. I. I. [illegible])

della magnificenza di simili costruzioni. Tale idea può oggi facilmente procurarsi chi si avventuri entro il dedalo inestricabile dei ruderi delle terme arsenicali e osservi la rete dei corridoi, delle cisterne, degli acquedotti a cunicoli che le compongono, e la bellezza delle camere da bagno, spesso ornate ancora di pitture ornamentali di età romana, di fregi in stucco, di mosaici tessellati, dai bizzarri disegni. Tutta questa serie di rovine insigni è oggi sepolta in gran parte, fra i giardini e gli orti; e quella scoperta, dedicata agli usi agricoli più umili, soffre ogni giorno più gli effetti di un abbandono che ne accelera irreparabilmente la totale devastazione.

Fra i ruderi di queste stesse terme merita particolare attenzione un grande ser-

batoio d'acqua, che mostra ancora le profonde calcarizzazioni prodotte dall'uso al quale servì. Nei tempi medioevali venne trasformato in edificio ecclesiastico, in cappella, ricoperta di nuovi intonachi e adorna in alcune parti di pitture, rappresentanti personaggi sacri, dei quali è dato scorgere ancora qua e là qualche particolare, ormai vanescente

MONTE S. ANGELO — PORTICO DEL TEMPIO DI GIOVE FANCIULLO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

e disfatto, in seguito all'incuria nel quale esso cadde dopo essere stato sottratto al culto e lasciato in proprietà privata.

Dire di tutti gl'innumerevoli monumenti pubblici e privati, dei quali gli avanzi superstiti palesano l'esistenza in Terracina nei tempi del suo più grande splendore, e dei varî sacelli e acquedotti e bagni e teatri e ville signorili e delle costruzioni ignote

e non determinabili, che tuttora appaiono in molti luoghi, in città e nel suo territorio, non è cosa che possa farsi ancora, nè sarebbe consentita dalla natura di questo lavoro.

Un gruppo particolare di edifici tuttavia non va trascurato e sono le tombe, che in foggie diverse e varie di età e di pregio artistico, abbondano in gran numero lungo i margini dell'Appia Nuova, dalla parte della palude, come da quella che conduce a Fondi, tra gli oliveti e le vigne della Valle feracissima, sul percorso montuoso dell'Appia antica, all'altezza di S. Angioletto.

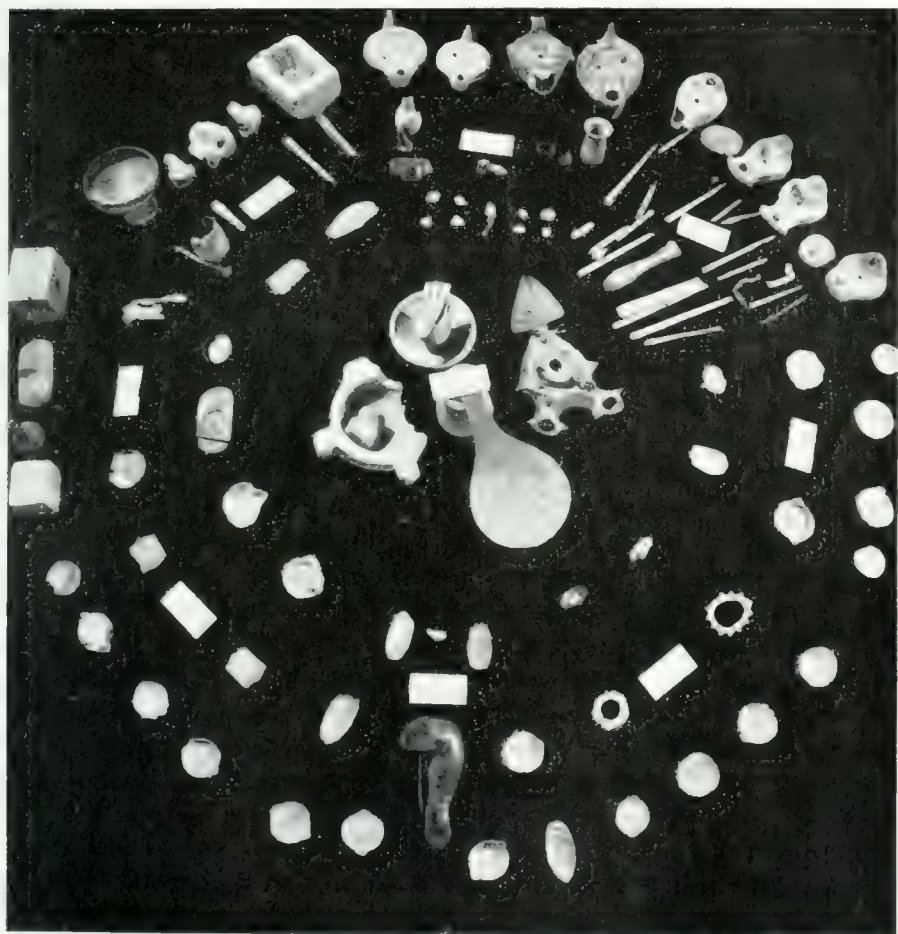
Ma in gran parte disfatti dal tempo, devastati dagli uomini, che se ne valsero per

MONTE S. ANGELO — TEMPIO DI GIOVE — UNA CORSIA INTERNA.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

asportarne marmi e materiali di costruzione, dopo averli spogliati di tutto ciò che potevano contenere di prezioso, depostovi dalla pietà dei sopravvissuti, per ornamento e per conforto e per memoria dei cari defunti, quasi tutti i monumenti funerari oggi riconoscibili nel territorio di Terracina non sono più che ruderi informi, dove manca affatto ogni notizia delle persone che vi giacquero per secoli.

Notevole nondimeno è quello di Casa Martino, assai antico per tempo, costruito con pietre da taglio in pianta rettangolare, con una piccola abside sopra uno dei lati, molto semplice per ornamentazione e di carattere severo. Un altro, anche più impor-

tante ed in migliore stato di conservazione, se ne incontra sull'Appia, oltrepassata Terracina, sulla via di Fondi. È noto popolarmente con il nome di Epitaffio; ed al tempo della dominazione di Spagna nel reame di Napoli ebbe aggiunte ed ingrandimenti, quando se ne volle fare un punto di confine fra lo stato pontificio e quello napoletano.

Ma il più grandioso di tutti, di carattere nobilmente monumentale ed assai bene conservato, è quello riconosciuto da una tradizione popolare come la tomba dell'imperatore Galba o anche come il sepolcro eretto da M. Tullio Cicerone alla sua diletta figlia Tulliola. Nessuna delle due identificazioni ha alcun sicuro fondamento, e solo è dato ammirarne la singolare bellezza, formata dal carattere sobrio e grave e ricco della sua struttura, fatta in pianta quasi quadrata, con le pareti composte di grossi blocchi di pietra a taglio regolare, ornata di un alto architrave con bei fregi ed eleganti volute della migliore epoca imperiale.

MUSEO — DONI OFFERTI A GIOVE FANCIULLO.

Fot. I. I. d'Arti Grafiche.

LE MURA MEDIOEVALI CON LE TORRI.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

LA CITTÀ MEDIOEVALE.

A traverso i secoli del medioevo la grandezza e lo splendore di Terracina andò lentamente e irreparabilmente spegnendosi, fra un ininterrotto rovinio di antichi edifici, una incessante trasformazione del loro uso primiero, uno spogliamento sistematico di tutto ciò che le fabbriche classiche potevano dare di marmi e di materiali adoperabili nelle nuove costruzioni pubbliche, religiose e private, che andarono qua e là, fra i vecchi strati edilizi, erigendosi, fino a formare con i resti antichi un bizzarro impasto di umile e di grandioso e di pittoresco.

Le successive dominazioni che si avvicendarono sulla decaduta città, fra la tristezza generale dei tempi, nulla seppero aggiungere alla sua bellezza, nulla seppero fare a difesa dei suoi resti cadenti. Bizantini, langobardi, saraceni, franchi, normanni passarono sul territorio e sulle città pontine e su Terracina, accumulando sul loro passaggio devastazioni, saccheggi. E le povere tracce edilizie che lasciarono non fecero che accrescere il drammatico contrasto fra il vecchio e il nuovo, fra la magnificenza di cui un tempo la fiera città volsca erasi ammantata e gli umili brandelli che le rimasero.

La civiltà cristiana, sebbene vanti in Terracina origini assai antiche ed anzi apostoliche secondo alcune tradizioni locali, non vi fiorì tuttavia con lo splendore che raggiunsero altri più fortunati focolari. Le condizioni della chiesa terracinese, soggetta alle potestà ecclesiastiche più varie, da quella pontificia, a quella dell'episcopato di Palermo e di Velletri, a quella dell'abate di Montecassino, non le permisero di raggiungere mai un grado autonomo, fecondo di fauste sorti per l'arte locale. Così, chi visita oggi la solitaria città, ed esamina la struttura e l'aspetto dei suoi vari quartieri ed il carattere e il pregio degli edifici, non manca di osservare il vivo contrasto che offrono la vista dei suoi ruderi classici, esprimenti, anche nel misero stato attuale, la bellezza

e la grandiosità primiera, e quella degli edifici sorti in età posteriori, nei secoli del medioevo, come in quelli del rinascimento e dell'età moderna. Ciò rende invero i vari aspetti della città anche più dilettevoli agli occhi e al pensiero di chi li riguarda, con animo aperto alle più delicate emozioni artistiche, alla poesia affascinante del passato, delle cose e delle memorie travagliate dalle vicende del tempo. Attraversando le strade principali, le piazze, i trivi, le viuzze, anguste, macchiate d'ombre dense e di sole, ferma l'attenzione e suscita il più vivo interesse la singolare mescolanza in cui gli anni

I BASTIONI.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

e il caso composero la rete degli edifici urbani ed avvicinarono e sovrapposero misere casucce popolane e resti architettonici di splendidi templi pagani, palazzi signorili di età medioevali, annidati sulle forti mura di cinta e fra le torri antiche, come quella dei Frangipane, signori feudali della terra, chiese e monasteri, innestati sulle fondazioni e fra i ruderi di fabbriche imperiali. Da per tutto, frammenti scultorî e architettonici d'età classica, capitelli, basi e tronchi di colonne, iscrizioni lapidarie, e fregi e cornici e pezzi di statue, e marmi di ogni specie e blocchi di pietra dell'antico selciato delle strade, immessi nelle fondazioni e nelle pareti delle mura, adattati ad ornamento delle

porte e delle finestre e degli archi, rivelano le tracce dei profondi rivolgimenti fra i quali passarono le sorti della città, annunziano l'indefessa opera dissolvente che le età diverse esercitarono su questa terra e sulle cose che vi ebbero splendore.

Piccoli orti e giardini, sparsi qua e là in gran numero, spandono fra le case, le chiese e i monasteri, lungo gli oscuri chiassuoli, sul fianco delle piazze, la letizia delle piante e dei fiori, il profumo degli aranci e degli oleandri, le verdi ghirlande delle viti, arrampicate sulle finestre e sui balconi, traboccanti dai bassi muricciuoli di cinta, come un sorriso e una carezza dell'eterna natura.

VEDUTA DEL PORTO

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

La positura di Terracina, alquanto lontana da Roma e da Napoli e dagli altri centri dove più ebbe fervore la civiltà del rinascimento, la sua lunga soggezione alla potestà della Chiesa, nelle età più moderne, quando questa non fu più come in antico la grande fiamma vivificatrice di ogni corrente del pensiero nazionale, il silenzio e il deserto di cui, come una invincibile cintura di morte, intorno la cingeva la vasta palude, tennero la città pontina negli ultimi secoli, fino quasi ad oggi, in un isolamento perniciosissimo al suo progressivo sviluppo.

Così può dirsi che la bella città, dopo gli sconvolgimenti sofferti nel medioevo e qualche effimero lampo di splendore che ebbe allora, nelle età più prossime a noi, andò lentamente addormentandosi entro la nobile cinta delle sue vecchie mura turrite, al ritmo incessante del mare che la sfiora, fra la corona di valli e di colline che la

IL PORTO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche)

LO STABILIMENTO DEI BAGNI

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

ROVINE DEL PORTO TRAIANO

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

ROVINE DEL PORTO TRAIANO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

ROVINE DEL PORTO TRAIANO

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

ROVINE DELL'ANFITEATRO VISTO DI FIANCO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

circondano da presso, inghirlandate di languidi oliveti, e di aranceti e di vigne. Così anche il carattere generale della sua composizione edilizia è quasi affatto medioevale ed è raro anzi che altre città delle terre laziali e della Campania possano prestare esempi singolari come questo, e mostrino così numerose testimonianze della civiltà, dei gusti, delle necessità del vivere sociale nei tempi che precedettero la rinascenza.

Da per tutto nei vari quartieri di Terracina ed in quelli in specie costruiti sulle parti più elevate, s'incontrano edifici e abitazioni di tipo gotico-romano, a porte ed a finestre ogivali, bifore e trifore, dalle basse terrazze, alle quali si appoggiano le scale esterne d'ingresso alla casa, le une e le altre quasi sempre ornate di belle cornici con mensole di marmo e archetti acuti in marmo o in laterizio. Qua e là è assai facile riconoscere in un piccolo gruppo di abitazioni le case di qualche potente famiglia di altri tempi, dagli stemmi gentilizi sulle mura, dalle sommità delle pareti merlate, dalle tracce superstiti di vecchie torri, aspri arnesi di difesa e di attacchi nel passato, ed oggi oscuro ricettacolo di gente dei campi e del mare.

Per le strade strette, erte e tortuose, a quando, a quando, dalle vecchie posterule, da un passaggio, da una porta, che si apre sull'esterno della città, si offrono agli occhi, improvvisamente, deliziose vedute e splendidi panorami della valle cerula vaporosa, della palude lontana, dei monti rossastri, dell'azzurro Tirreno. Nei chiassuoli avvolti nell'ombra, le donne del popolo e i vecchi passano lunghi pomeriggi estivi, seduti sulla

soglia della porta, nei piccoli ballatoi esterni, coronati di tralci di vite, fioriti di garofani e di erbetta. E sono allora lunghi cicalecci, lenti lavorii di ferruzzi, di aghi e di spole, uno stanco narrare di vecchie storie, con lunghe pause di silenzi e improvvisi risvegli di voci e grida accese di passione e risa e diverbi, mentre i fanciulli scherzano, giuocano e s' inseguono e si accapigliano intorno. Negli umili tabernacoli, addossati alle case, sulle porte, tra le finestre, anneriti, corrosi dal tempo, qualche immagine della Vergine, qualche figura di santa familiare, sorride ancora ed ha la ingenua grazia materna, l'umile accento di carità e di fede delle vecchie pitture medioevali, la dolce tristezza delle cose che furono belle un giorno e nacquero da un ardente affetto del cuore, forse da una speranza a lungo accarezzata, forse da una sventura che si tentò invano di lenire.

* * *

Un numero considerevole di chiese e di monasteri, eretti in Terracina nel corso dell'età barbarica e medioevale, rappresentava un tempo assai nobilmente l'operosità costruttiva delle generazioni cristiane, pur non riuscendo mai ad eguagliare il pregio di quella che vi fiorì nell'epoca imperiale.

Oggi la maggior parte degli edifici monastici che in passato vi furono eretti, più non esistono o appaiono affatto trasfigurati dai rifacimenti e dalle diverse destinazioni che ebbero posteriormente.

LE TERME. Fot. I. I. d'Arti Grafiche.

ARCHI DI SOTTOVOLTI.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

RUDERI DI EDIFICIO ANTICO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

INGRESSO ALLE GROTTE ARSENICALI, ORA VILLA MONTANI.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

GROTTA DELLE TERME ARSENICALI.

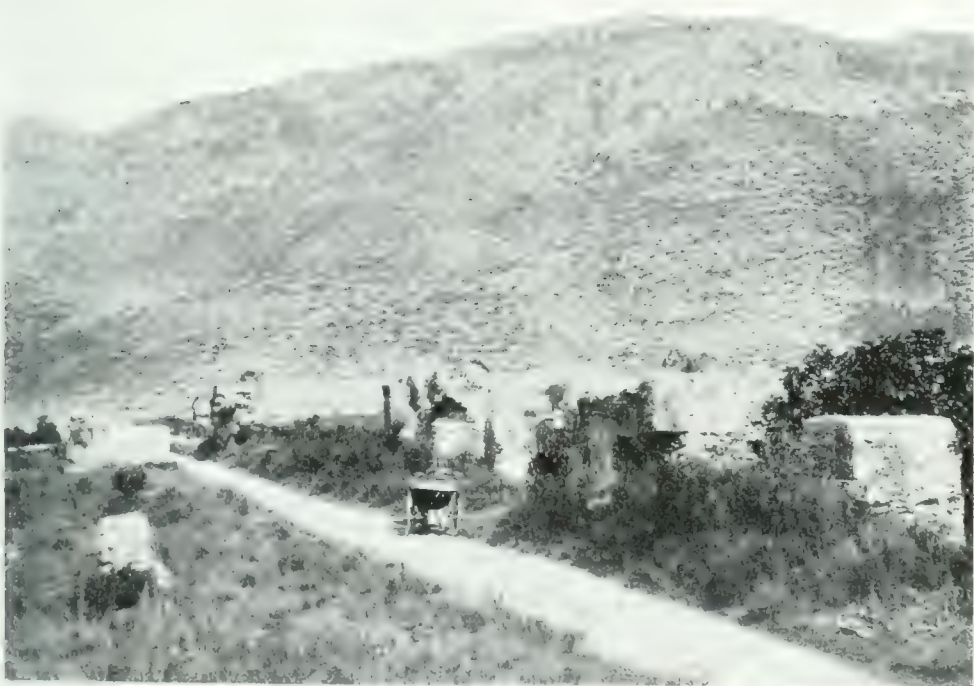
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Delle chiese, alcune conservano gran parte del carattere e della magnificenza, con cui vennero costruite, e tale è il caso della grande cattedrale dedicata a S. Cesario. Altre, notevolmente decadute dalla primiera bellezza, sono tuttavia anche oggi importanti testimonianze dell'architettura ecclesiastica medioevale, come, ad esempio, quella di S. Domenico, dell'Annunziata, di S. Francesco; altre infine non sono più che avanzi rovinosi, nei quali l'erudito e l'osservatore possono rintracciare a fatica qualche elemento di studio e la dolce poesia delle memorie: come è della chiesa di S. Antonio, convertita in fienile, di quelle rurali di S. Maria della Delibera, di S. Maria di Costantinopoli, di quelle dei SS. Quattro, oggi trasformata in cantina, e di S. Maria delle Grazie.

VIA DI NAPOLI — TOMBA DETTA DI GALBA.

Fot. I. I. d'Arti Grafiche.

Intorno alle prime origini della cattedrale di Terracina molte tradizioni si andarono componendo nel passato, raccolte ed illustrate anche da scrittori moderni. Si narrò come l'apostolo Pietro, venendo dalla Galilea alla volta di Roma, si soffermasse breve tempo a Terracina e quivi fondasse la sua prima chiesa, che fu poi quella stessa dedicata a S. Cesario. E si raccontò anche che Costantino imperatore, fra le numerose basiliche che innalzò al nuovo culto cristiano, eresse anche quella terracinese, trasformando a tale scopo il tempio pagano, sacro a Roma e ad Augusto, nel primo tempio cristiano che sorgesse nella città.

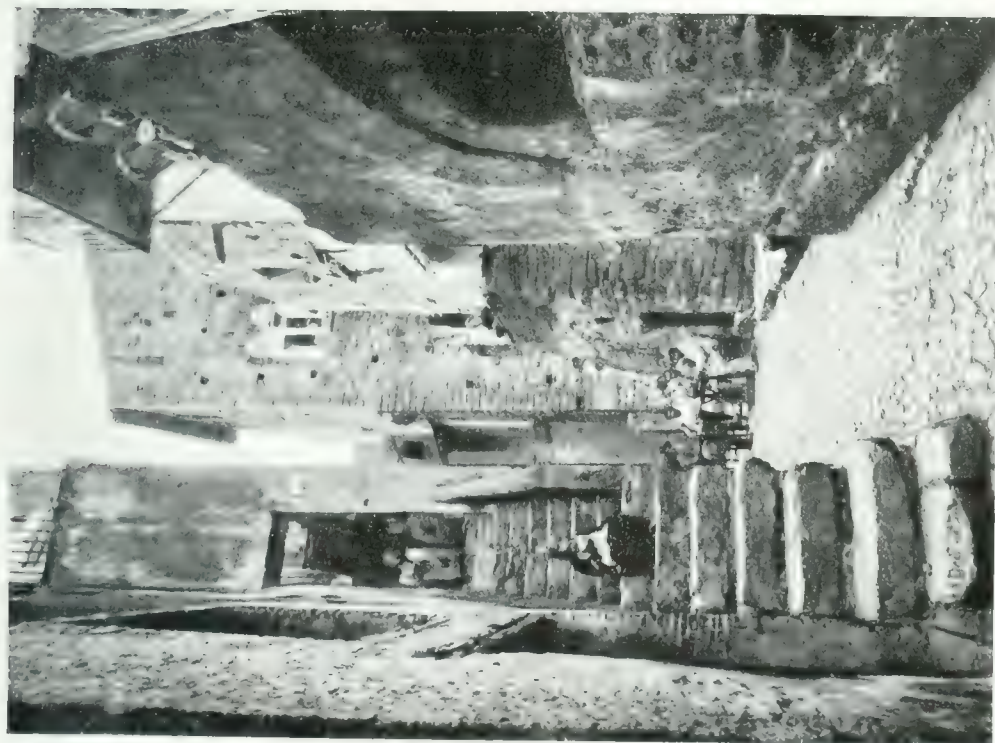
TOMBE ROMANE SULLA VIA APPIA (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

VIA APPIA ANTICA E ROVINE DI TOMBE

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

COSTRUZIONI DELLE SOTTOVOLTE DEL DUOMO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

COSTRUZIONI DEL TEMPIO DI APOLLO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

CONTRADA DEI FIORI.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche)

UNA VIA

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche)

Ma ogni certo fondamento manca ad ognuna di tali versioni: e per molti riguardi anzi, suggeriti dalla critica moderna, esse non possono essere considerate altrimenti che quali pie leggende. Nulla vieta nondimeno di credere che fra gli avanzi del glorioso tempio pagano, in quella stessa guisa che avvenne spesso a Roma e altrove, si stabilisse fin dai primi secoli del medioevo un santuario cristiano: e che sull'ara dei vecchi dei, spogliati del loro asilo sacro, le nuove generazioni, anche mosse da uno spirito di reazione contro i culti idolatri, non raro nei bassi tempi, esaltassero le immagini delle divinità nuove. Così, dove lo spirito della dea Roma e l'afflato di Apollo e di altri

PIAZZA DEL CASTELLO

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

numi avevano aleggiato altra volta, genî tutelari della città, le immagini degli eroi e dei martiri della nuova fede e il sorriso della Vergine madre diffusero il conforto su altre amarezze, la forza di speranze nuove, le dolci lusinghe della difesa e della promessa oltreterrena.

Da fonti certe sappiamo che nel 1074 il vescovo terracinese Ambrogio consacrava con grande solennità il tempio di S. Cesario. A questa epoca può riferirsi la struttura generale della chiesa, la quale ebbe naturalmente in seguito trasformazioni e aggiunte, fino a quella più radicale e più recente del secolo XVII, che la ridusse nel suo stato attuale.

La chiesa, quale oggi si vede, sorge sull'area stessa del tempio antico: ed alcune

parti delle sue mura perimetrali sono quelle stesse della cella del santuario pagano, come è facile vedere all'esterno. Il grande stilobate su cui era edificato il tempio di Roma e Augusto, e la grande scalea per la quale vi si accedeva, sono quelli stessi della chiesa attuale. Così sono di età classica, sebbene assai tarda, e forse appartennero

VICOLO DELLA SALITA DEL CASTELLO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

alle stesso santuario, le belle colonne che oggi adornano il portico della cattedrale, come pure quelle che sostengono, nell'interno di essa, le mura divisorie delle navi. Altri frammenti classici si vedono nella chiesa e nel portico e nelle altre parti della fabbrica, provenienti da edifici pagani.

Uno dei più notevoli ornamenti della chiesa è il suo portico esterno, sorretto da colonne di età romana, a capitelli ionici, di varia altezza e spessore, ornate alle basi, di fattura

medioevale, con lioncelli accovacciati. Una di tali colonne ha due importanti iscrizioni, che ne attestano l'antichità e la destinazione ad uso sacro, già nei bassi tempi. Una di esse, attribuita al settimo secolo, dice: *Ὀρθοδόξοις καὶ νικηταῖς βασιλεῦσι πολλὰ τὰ ἔτη*, e parrebbe riferirsi agl'imperatori Eraclio e Costantino. L'altra, latina, è di epoca alquanto posteriore, forse del secolo VII, e dice: *Munificatus est torus iste tempore domini Georgii consul et dux.*

L'architrave, sorretto dal portico, ha una decorazione a mosaico, che è fra le opere artistiche di maggior pregio, per interesse storico e stilistico, che siano conservate nella cattedrale.

LAVANDERIA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Lungo il campo di esso, un artista normanno-siculo, del secolo XII, educato ai procedimenti tecnici ed ai motivi della ornamentazione musivaria, che tanta ricchezza di ornati spiegò nelle cattedrali siciliane, ideò ed eseguì il bellissimo fregio. Composto di tessere minutissime e regolari, di una varietà brillante di colori e di un impasto delicatissimo, esso rappresenta quanto di meglio la pittura musiva di questa età seppe raggiungere nelle nostre terre. Una grande diversità e originalità di soggetti ne formano il contenuto: sono grifoni e colombe affrontate innanzi ad un cantaro e uccelli strani e bizzarri ippocampi e cervi e daini, che brucano dai rami di un albero, e mostruosi animali marini sui quali cavalcano figure umane dalla testa taurina fra loro combattenti. Altrove una barca sospinta da una maestranza di marinai naviga sui

VEDUTA PARZIALE DELLA CITTÀ — PIAZZA DEL MUNICIPIO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

IL CORSO E VIA DELLA SALITA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

flutti del mare; altrove due cavalieri a cavallo, stretti nelle loro ferree armature, separati da una grande croce, sembrano lottare per questa: poi una piccola gabbia con un uccello dentro racchiuso e un' aquila araldica ad ali aperte e molte altre bizzarre fantasie ornamentali. Nel mosaico, alcune iscrizioni che vi sono segnate non valgono a dare maggior luce sulla oscurità della sua iscrizione e del suo artefice. Vi si legge in un punto « *Petrus Pb̃ri miles* »; in un altro « *Gutifred. Egidii miles* ». Quale relazione hanno i personaggi ricordati, Pietro e Gotifredo, con il mosaico? Ne furono essi gli ordinatori? Oppure gli episodi rappresentati nel fregio, il viaggio della nave,

OSPEDALE - MURA CICLOPICHE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

il combattimento dei due cavalieri, sono da intendersi come rappresentazione di fatti nei quali l'opera dei due personaggi ebbe notevole parte e fu così importante da meritare di essere eternata nell'opera d'arte? O è un ricordo della crociata, come pure fu detto? Tutto ciò potrà rivelare un accurato studio di questa opera, che va segnalata in ogni modo fra le più rare testimonianze della pittura musivaria italiana del secondo secolo dopo il mille.

Nella chiesa, a tre navi, divise da serie di belle colonne classiche, molte opere richiamano l'attenzione. Così è del pavimento, in opera tessellata di età e di scuole diverse. Alcuni tratti infatti, i più antichi, presentano, a mio avviso, gli stessi caratteri della decorazione musivaria del fregio dell'architrave del portico e vanno assegnati al-

DUOMO E CAMPANILE.

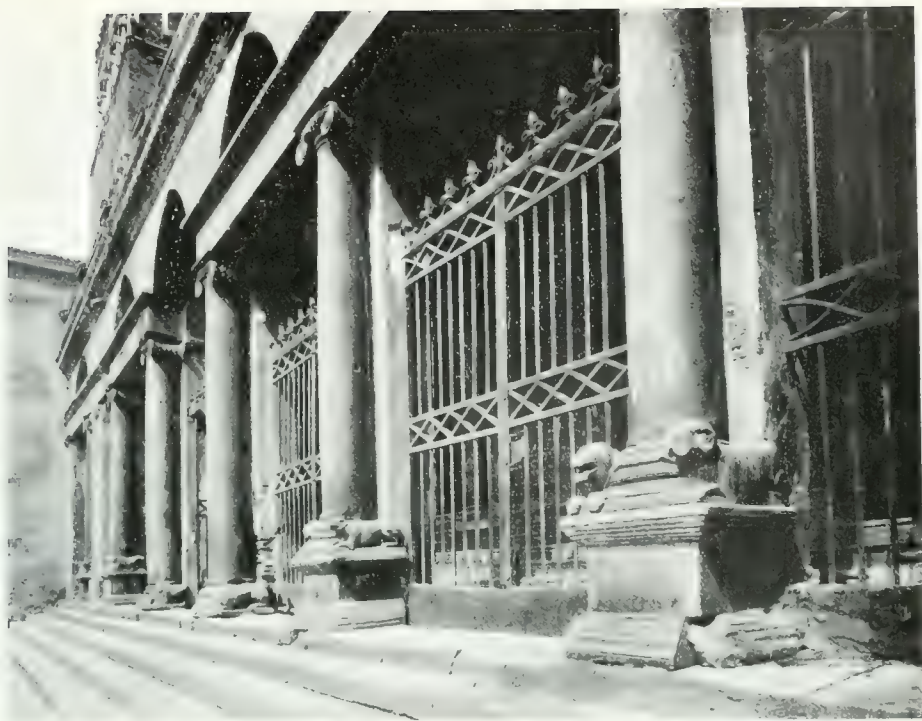
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche)

l'età di quella: mostrano lo stesso impasto di colori e taglio della tessera e lo stesso genere di soggetti ornamentali. Altre parti della decorazione del pavimento sono di età più recente, forse del secolo XIII, e presentano caratteri tecnici e di stile da farli ri-

CAMPANILE DEL DUOMO.

Fot. I. I. d'Arti Grafiche.

tenere eseguiti nelle botteghe dei mosaicisti decoratori romani, dalle quali uscirono le opere affini che decorano le chiese di Roma.

Il palpito, sorretto da cinque colonne, sostenute a loro volta dalla groppa di pie-

DUOMO - BASAMENTO DELLA FACCIATA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

DUOMO - FREGIO SULLA FACCIATA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

DUOMO — FREGIO SULLA FACCIATA: PARTICOLARE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche.)

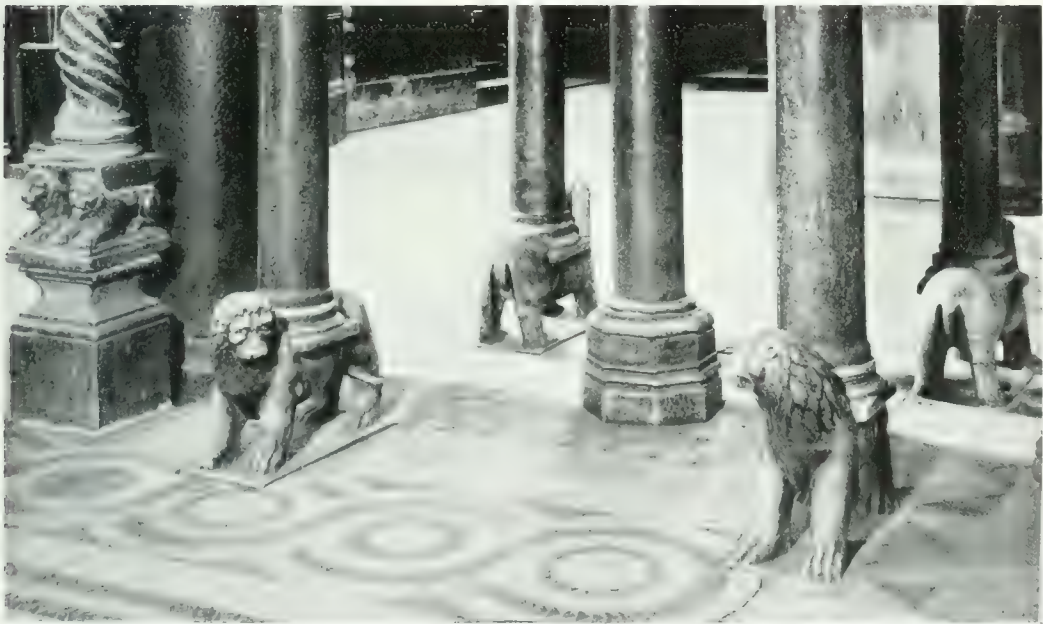
DUOMO.

COLONNE DEL PERGAMO.

(Fot. I. I. d'Arti

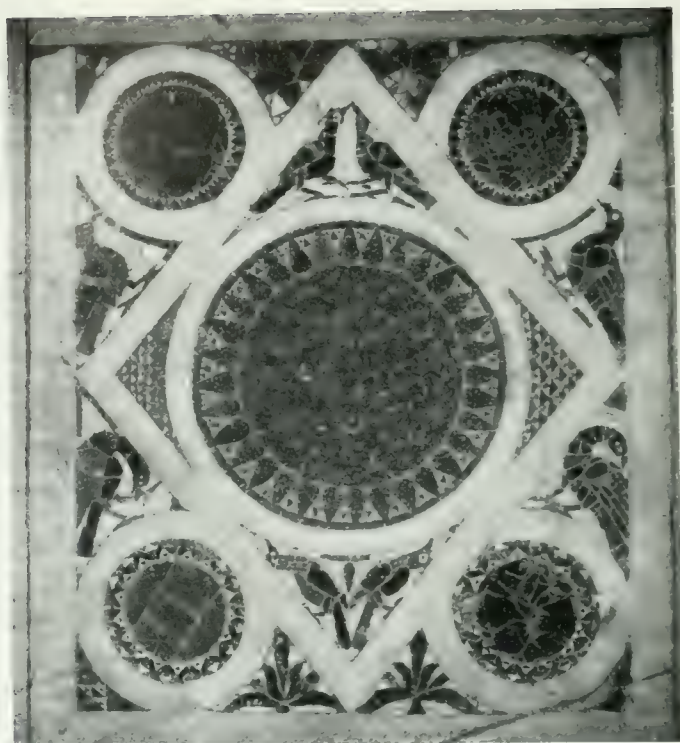
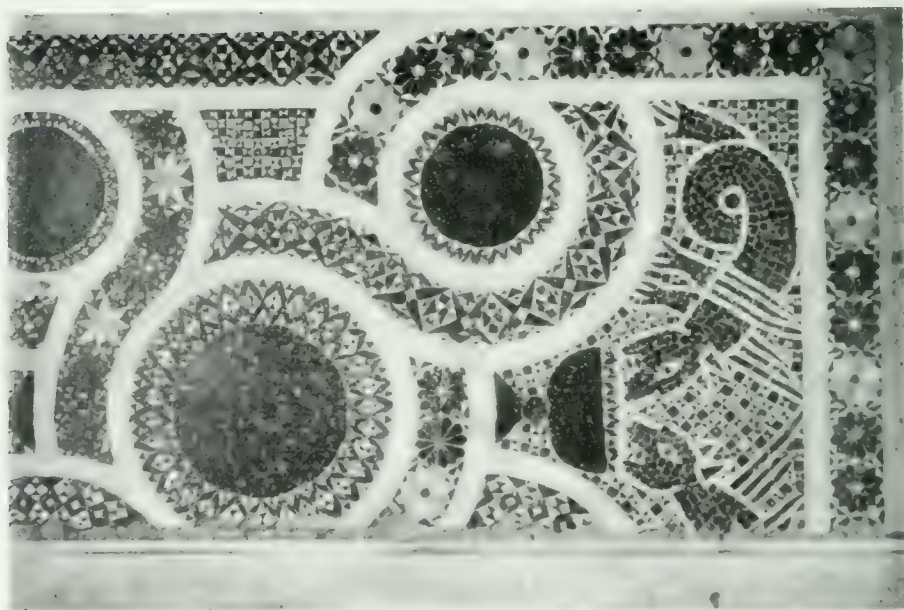
[illegible])

DUOMO — FREGIO SULLA FACCIATA PARTICOLARE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

DUOMO — BASAMENTO DEL PERGAMO

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

DUOMO — PAVIMENTO A MOSAICO — PARTICOLARE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche)

DUOMO — PREDELLA DELL'ALTAR MAGGIORE.

[illegible]

DUOMO — INTERNO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche)

coi leoni, ornate di eleganti capitelli corinzi, con grande libertà e ricchezza di fantasia concepiti, è fra le opere di questo genere, che ancora trovansi nelle chiese romane e laziali ed in quelle del mezzogiorno d'Italia, uno dei più notevoli per la mirabile bellezza della decorazione musiva, a dischi, a losanghe, a stelle, a rose, che ne adorna le diverse pareti. È un'opera anche questa da assegnarsi alle scuole marmorarie e musi-

DUOMO — PAVIMENTO A MOSAICO (PARTICOLARE).

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

varie fiorite in Campania fra il XII e il XIII secolo, a quegli artisti meridionali dotati di abilità tecnica insuperabile, di ricca e gioconda fantasia, nutriti di classiche reminiscenze, che dettero all'arte italiana amboni della bellezza di quelli di Salerno, di Ravello, di Benevento.

Il cero pasquale ha la stessa eleganza di forme, la stessa brillante piacevolezza e varietà di ornati, e la perfetta esecuzione dell'ambone. Sullo zoccolo, sorretto da leoni,

si legge: *Crudelis op. A. D. MCCXLV.* Oltre la data di esecuzione di quest'opera, che è dunque l'anno 1245, null'altro possiamo asserire con certezza intorno all'origine degli artisti che la eseguirono, se non ciò che i suoi caratteri stilistici possono suggerire.

Ai lati del presbiterio vanno osservati due cibori, sormontati da un timpano e da una cupola pentagonale, in gran parte composti di frammenti antichi, assai semplici di fattura, di un tipo alquanto arcaico, molto simile a quello di S. Lorenzo fuori le mura a Roma, sebbene sforniti della ricca decorazione musivaria di quest'ultimo. L'altare

DUOMO — INTERNO.

([illegible])

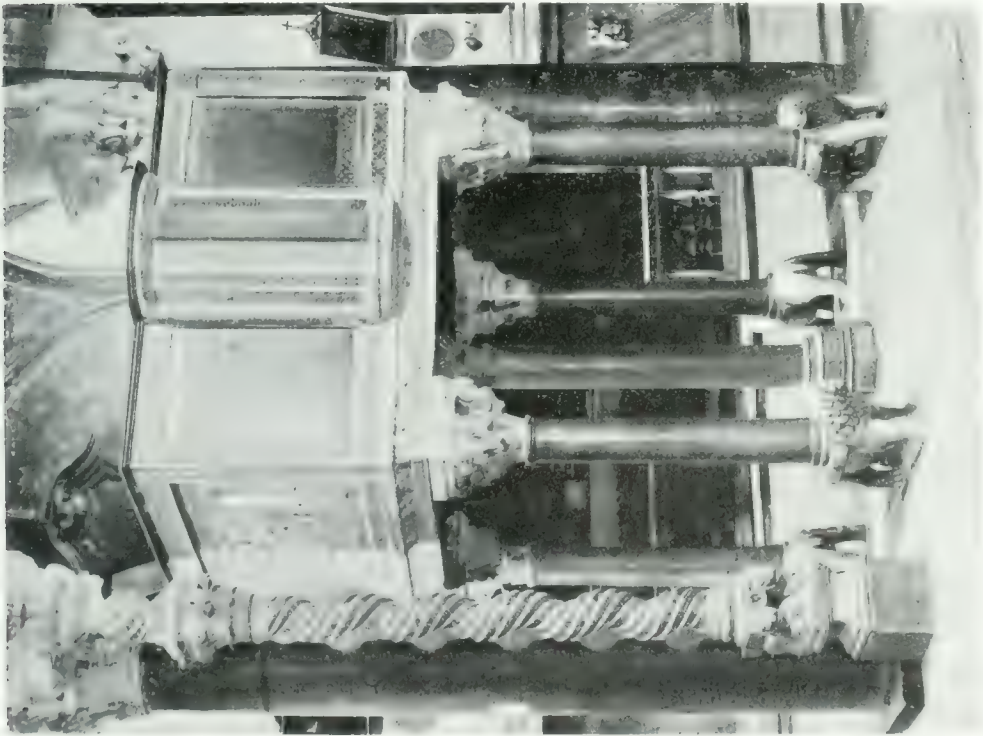
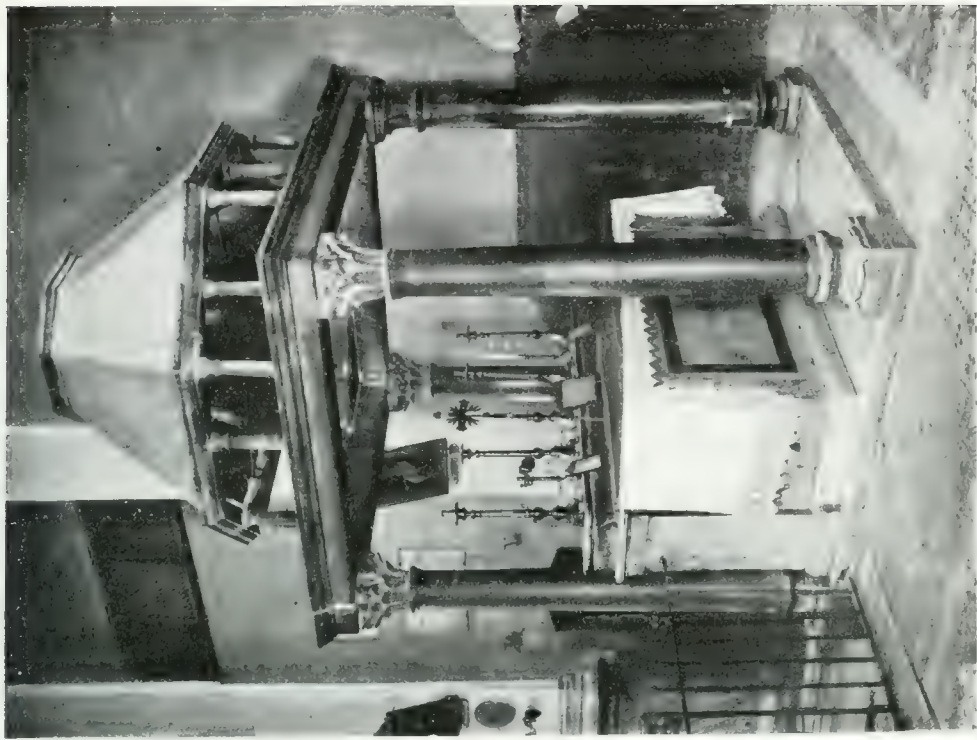
maggiore, nel suo stato presente, è un rifacimento fatto con lastre marmoree, in parte ornate di opera tessellata, di un altare più antico, di età che può determinarsi fra il XII e il XIII secolo.

Ma l'opera d'arte medioevale più insigne, che sia in Terracina, documento preziosissimo dell'arte cristiana dell'età di mezzo, è certo la celebre cassa che conservasi nella sua sagrestia, in legno scolpito, ornata ai suoi lati di singolarissime rappresentazioni figurate. Le incertezze intorno all'uso al quale era in origine destinata non sono poche. Alcuni vi riconoscono un cofano nuziale, altri una cassa per contenere arredi liturgici, reliquie, libri sacri ecc. Io non credo che la rarità con cui oggi s'incontrano simili oggetti debba influire a farci attribuire ad esso un pregio troppo singolare anche

DUOMO — MOSAICO DEL PERGAMO: PARTICOLARE.

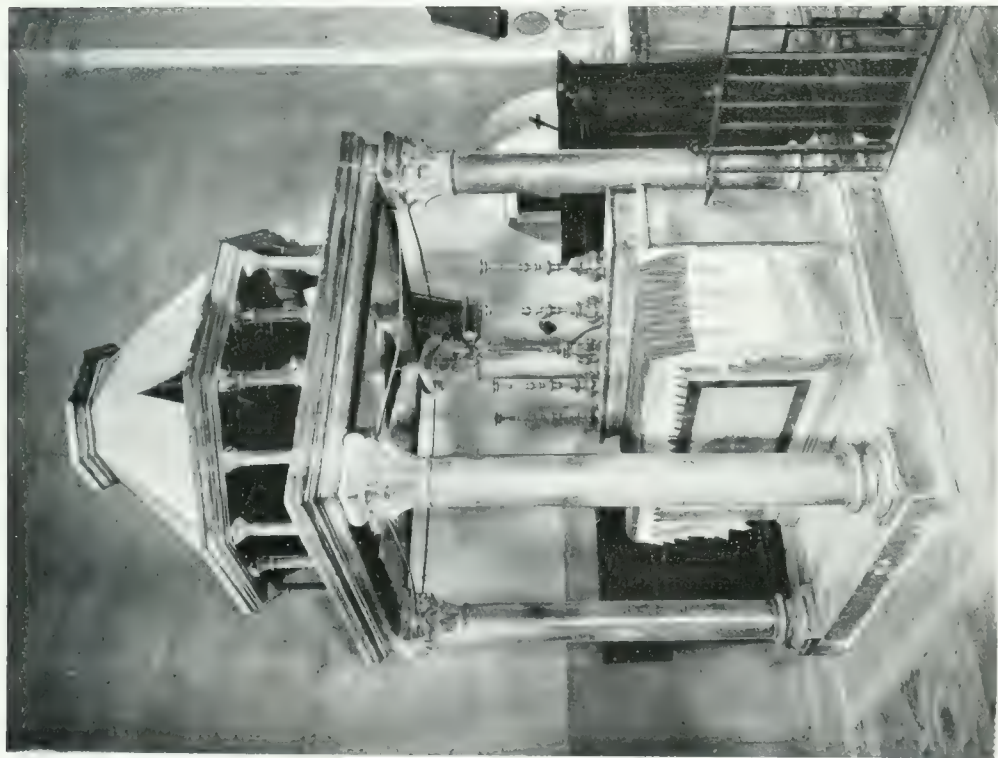
Fot. I. I. d'Arti Grafiche)

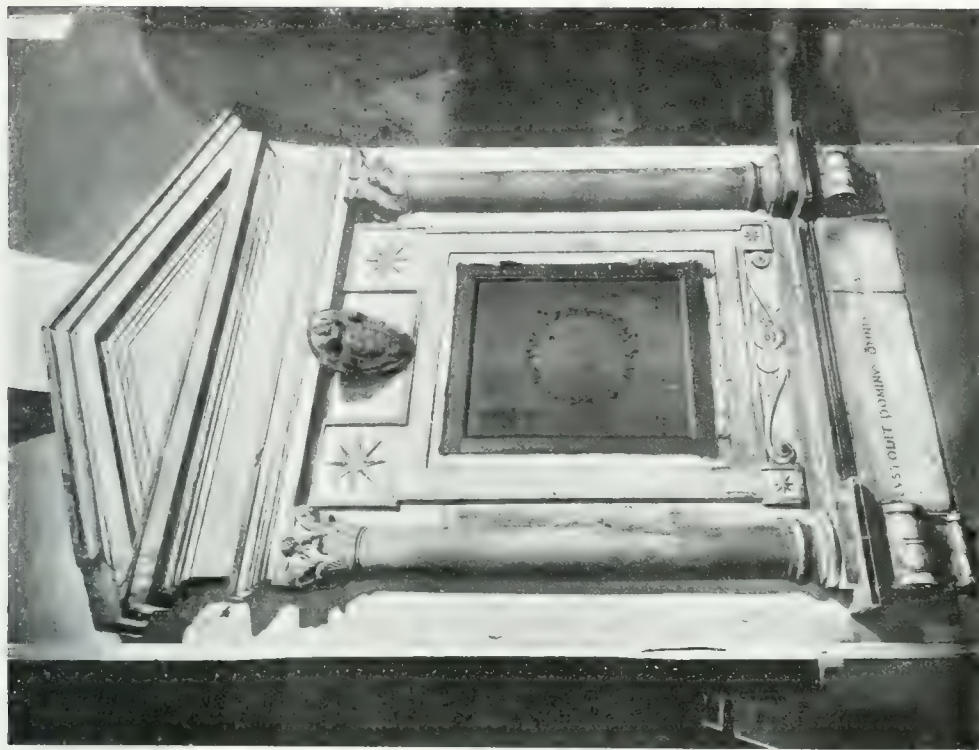
DUOMO — PERGAMO E CANDELABRO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

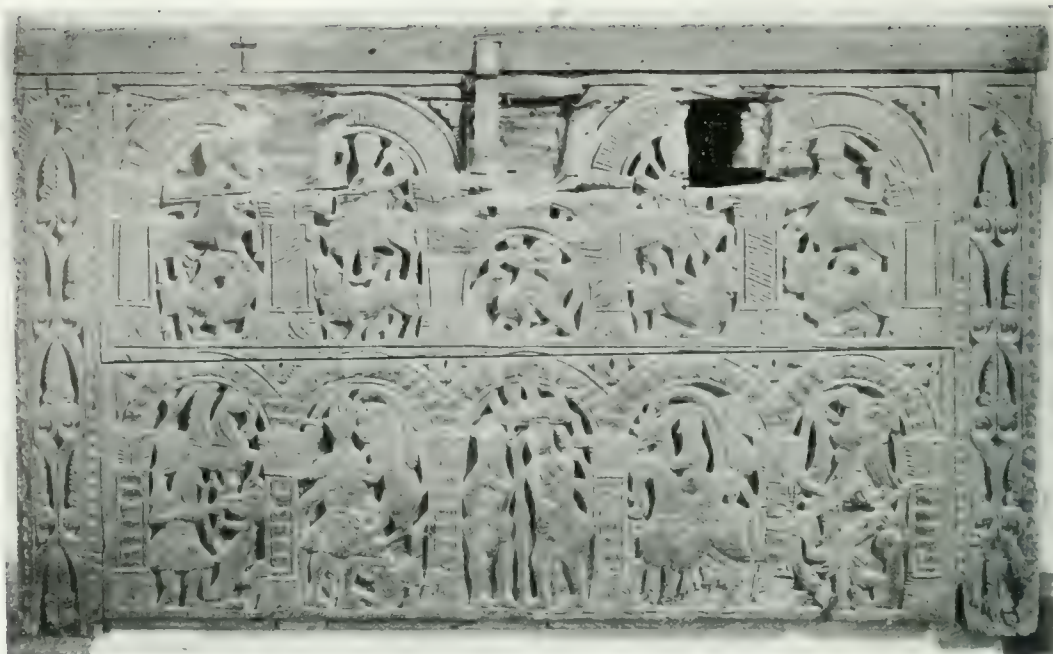
DUOMO — CIBORIO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

nei tempi nei quali venne eseguita: e penso invece che allora oggetti di simil genere non dovevano essere rari nell'uso della vita comune, e che dalla scarsezza dei modelli giunti fino a noi, spiegabile con la natura stessa della materia, per sè facilmente distruttibile, non si sia autorizzati a credere che presso il popolo, e nell'epoca in cui

DUOMO — REDENTORE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

DUOMO — MADONNA E BAMBINO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

tale oggetto venne creato, dovesse rappresentare un caso di eccezione. Casse di questa specie dovevano allora essere piuttosto comuni e destinabili agli usi domestici ed ecclesiastici più svariati, e contenere parti del corredo familiare, libri di memorie così di una casa, come di una chiesa o di un monastero o di una città, oggetti preziosi di vario genere.

DUOMO — CIBORIO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

DUOMO — RELIQUIARIO.

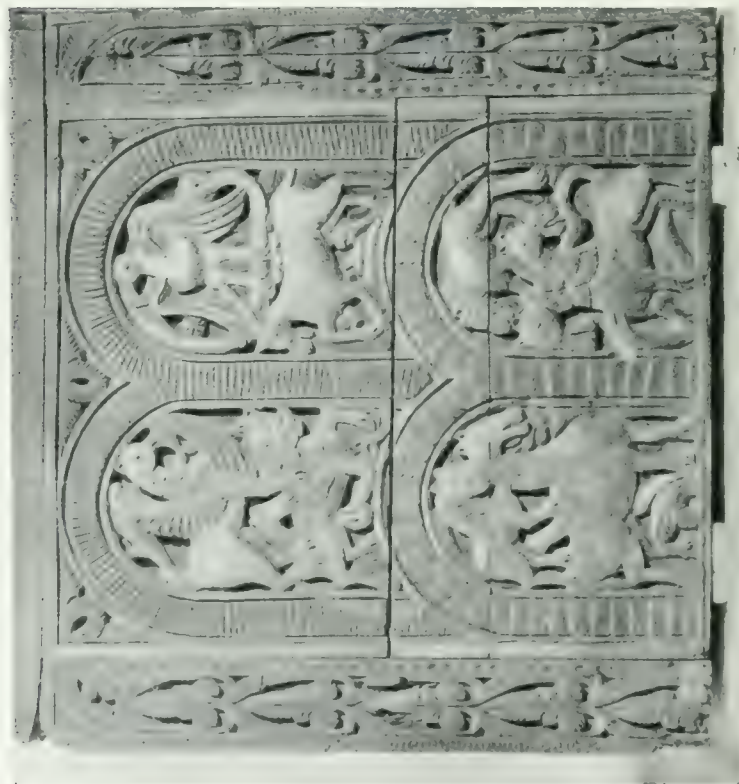
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

SAGRESTIA DEL DUOMO.

CASSA NUZIALE IN LEGNO SCOLPITO:

LATO DI FRONTE.

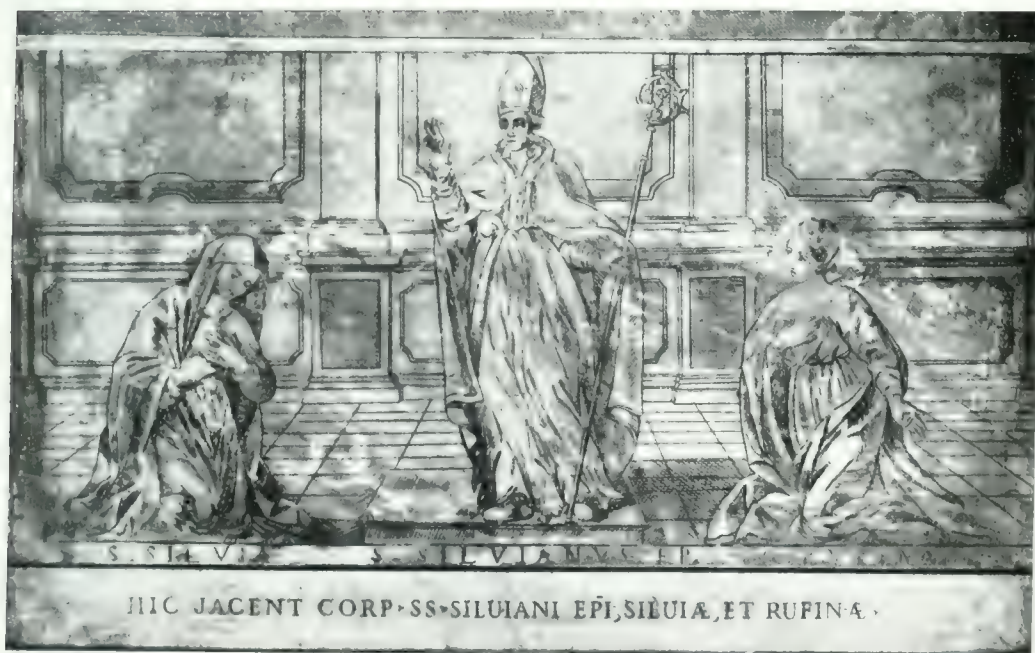
(Opera d'arte cristiana dell'età di mezzo).

(Fot. Istituto Italiano d'Arti Grafiche)

DUOMO — CASSA NUZIALE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche)

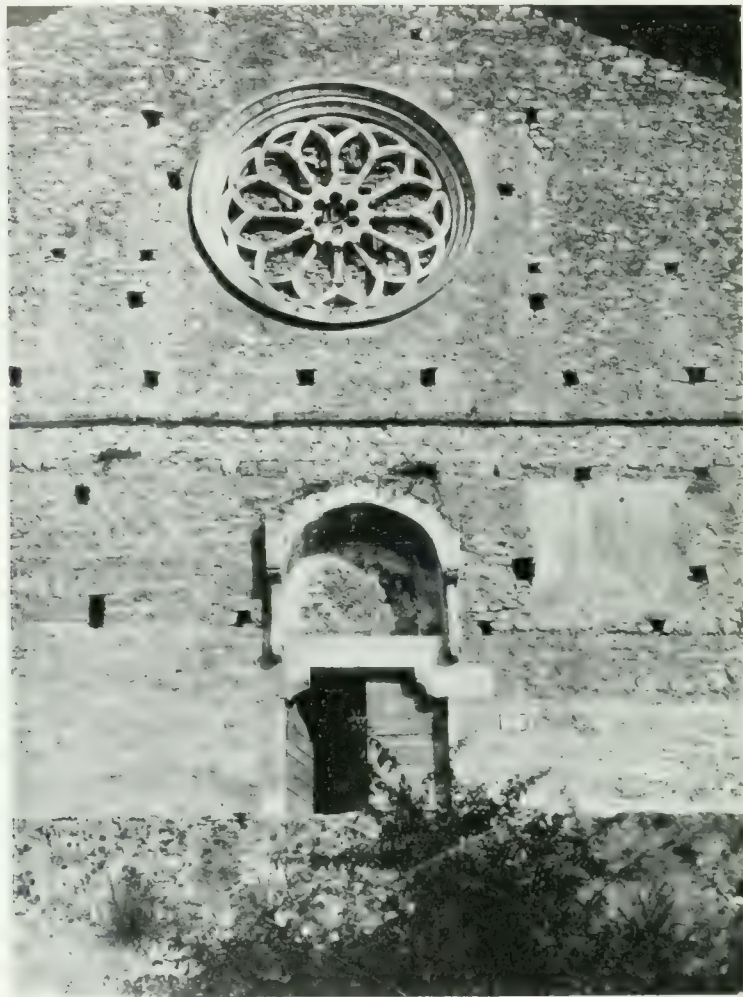
DUOMO — CASSA NUZIALE. LATO DESTRO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche)

DUOMO — CASSA NUZIALE. LATO SINISTRO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche)

DUOMO — CROCIFISSO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

DUOMO — GRAFFITO DEL CIBORIO DI SINISTRA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Anche la determinazione del tempo e del paese ai quali questa opera va assegnata incontra difficoltà, non peranco superate. Alcuni, come il Venturi, traggono argomento dal carattere bizzarro e mostruoso, specialmente nordico, delle rappresentazioni zoomorfiche che vi sono figurate e dallo stile e dalla tecnica con cui esse sono condotte,

CHIESA DI S. DOMENICO — FACCIATA

Fot. I. I. d'Arti Grafiche

assai affini alla maniera con cui sono eseguiti molti oggetti delle suppellettili domestiche e dell'abbigliamento dei popoli barbari del nord di Europa, per esprimere il giudizio che la cassa di Terracina sia da attribuirsi ad un artista idolatra, di origine nordica, il quale si sarebbe compiaciuto a riprodurre alcune delle fantasie mitiche dei popoli settentrionali, intorno alla lotta dei genî del bene e del male.

Altri, come il Baldoria, credettero di riconoscere nella cassa terracinese un prodotto dell'arte locale dei secoli VIII o IX, eseguito ad imitazione di un modello originale più antico, di scuola orientale, come starebbe a dimostrare il carattere delle rappresentazioni bestiarie, che vi sono figurate, nelle quali si palesa l'influenza dei motivi ornamentali dell'antica arte assira, caldea e babilonese, accolti ed elaborati dalla posteriore arte bizantina.

Io credo che nel cofano di Terracina si sia voluto scorgere più di quanto realmente esso non rappresenti; e perciò anche nelle sue figurazioni si sia voluto ricercare

CHIESA DI S. DOMENICO - INTERNO

Fot. I. I. d'Arti Grafiche.

un significato simbolico che forse l'artista non ebbe intenzione di dar loro. Si tratta evidentemente di un prodotto artistico di carattere del tutto industriale, e come tale dovuto alla mano di un intagliatore, che per cognizioni iconografiche e raffinatezza artistica era già in un grado al disotto di quello medio dei pittori e degli scultori. Il tipo delle composizioni che vi sono figurate ricorda indubbiamente quello delle composizioni affini che ornarono dall'VIII secolo in poi, fino al XIII e XIV, i portali delle chiese, gli archi, le cornici, le trabeazioni, i capitelli delle colonne, in specie nelle regioni nordiche d'Italia. A tali motivi l'artefice della cassa terracinese s'ispirò, imitandoli liberamente e forse senza conoscerne il preciso significato, non essendo astretto, come sa-

rebbe avvenuto per un decoratore di chiese, dal rispetto alle regole della iconografia cristiana. Si trattava di scolpire un'opera destinata forse ad uso civile o anche ecclesiastico non rituale, così egli potè permettersi di attingere dai modelli della decorazione delle chiese romaniche alcuni soggetti, come quello centrale, rappresentante Adamo ed Eva e l'idea di altri che ripetè ed alterò senza intenzione o senza scrupolo. Quanto al tempo, per queste ragioni non sembra che esso possa considerarsi troppo antico e che

CHIESA DI S. DOMENICO - PRESEPIO.

in ogni modo non debba essere riportato ad età anteriore al secolo IX. Come giunse a Terracina? Non sappiamo intanto se la cattedrale ne sia in possesso fin da tempi assai antichi. È però da considerare che trattasi di un oggetto di facile esportazione e molto probabilmente esso proviene da un centro italiano del nord, dove le condizioni e i caratteri generali dell'arte meglio che altrove, in Italia, permettevano tale produzione.

Una opera di notevole pregio artistico nella cattedrale di Terracina è una tavola cuspidata, dipinta da ambedue le facce, che conservasi in una delle cappelle della nave di destra.

AFFRESCO NELLE GROTTE ARSENICALI

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche)

CHIESA DI S. DOMENICO — AFFRESCO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

In una delle facce della tavola è rappresentata la Vergine in trono con il Bambino nelle braccia, il quale benedice con una mano e con l'altra spiega un piccolo filatterio con le parole: *Rex ego sum celi qui populum de morte redemi*. Due angeli nel sommo del quadro sorreggono la corona, che stanno per deporre sul capo della Vergine. Questa ha la tunica rossa e il pallio azzurro, il Bambino tunica e pallio rosso con margini dorati: il fondo è a oro. Nell'altra faccia della pittura è rappresentato il Salvatore benedicente in trono, con la scritta « *Ego sum lux mundi* », nel libro della legge, che porta spiegato sul ginocchio. Ai lati del Salvatore sono due angeli turiferari.

CHIESA DELL'ANNUNZIATA

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

La pittura rivela nell'artista che la eseguì considerevoli pregi d'arte. Le forme sono floride e delicatamente disegnate: i colori vivi e ben fusi; l'atteggiamento dei sacri personaggi assai espressivo, eloquenti la tenerezza materna nella Vergine, la maestà solenne del Redentore, la dolce espressione del Bambino e degli angeli.

La tavola non ha iscrizione alcuna che permetta l'identificazione dell'artista che la eseguì e del tempo nel quale essa venne condotta a termine. Nondimeno dai caratteri stilistici che essa presenta può riconoscersi un saggio cospicuo di quella scuola pittorica fiorita tra il finire del trecento e il principio del quattrocento nelle campagne laziali: la quale lasciò notevoli documenti di sè, non ancora bene studiati, nella stessa Terracina, nelle pitture rovinose dell'antica chiesa di S. Antonio, oggi ridotta a deposito

di fieno, in Genazzano, nel bellissimo ciclo di affreschi che adornano la cappella dell'Ospedale, in Alatri, nella chiesa delle dodici Marie. Un solo pittore oggi è noto, che rappresenti l'attività di queste scuole, ed è Antonio di Alatri, del quale la Galleria Corsini possiede una bella tavola, rappresentante il Salvatore, la quale nei caratteri stilistici molto ricorda quelli del duomo di Terracina.

CHIESA DELLE GRAZIE — TORRE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

A fianco della cattedrale terracinese, il bel campanile in laterizio, a quattro serie di piccoli loggiati con arcatelle gotiche sorrette da esili colonnine di marmo, ed ornati di frammenti marmorei antichi e di paste policrome, mostra uno dei saggi di quel tipo di campanili di cui le chiese romane hanno bellissimi esempi, come quello fra gli altri di S. Maria in Cosmedin, fiorito in Roma e nelle regioni circostanti, tra il

secolo XII e il XIV. Il campanile di Terracina è opera del secolo XIV, e nel largo uso fatto nella sua decorazione delle arcature a sesto acuto palesa la trasformazione operatasi nelle regioni laziali, fin dal principio del secolo XIII, dei principi architettonici e della sostituzione avvenuta di quelli romanici con quelli ogivali. Prima fonte d'irradiazione di questo nuovo stile fu la veneranda abbazia di Fossanova, costruita tra il finire del XII secolo e i primi anni del successivo, dai monaci cistercensi, i quali, venuti di Borgogna a fondare nel Lazio alcune colonie monastiche del loro ordine, tra-

CHIESA DI S. BENEDETTO - ROVINE.

Fot. I. I. d'Arti Grafiche.

piantarono da noi i nuovi sistemi costruttivi dell'arte gotica, che nei loro paesi d'origine già si era andata da lungo tempo svolgendo e nobilmente affermando.

La vicinanza di Fossanova a Terracina spiega facilmente la larga applicazione che nelle opere edilizie sorte in questa città, fra il duecento e il trecento, ebbe il nuovo stile ogivale. Il campanile della cattedrale è appunto uno di tali esempi, sebbene di carattere che potrebbe dirsi ancora di transizione, poichè tutto l'interno e la generale struttura del monumento sono ancora ispirati dai principi e dalla tecnica dello stile romanico laziale e solo nella parte decorativa, affatto esteriore, delle arcatelle acute, l'artista si piegò a rendere omaggio alle correnti artistiche nuove venute d'oltralpe.

Altri saggi più significativi e più completi della influenza che la scuola architetto-

nica ogivale della vicina abbazia di Fossanova esercitò sulle posteriori costruzioni ecclesiastiche e civili di Terracina, non mancano; ed alcuni anzi sono di pregio non trascurabile, per chi voglia seguire lo sviluppo che ebbe da noi il nuovo stile.

Tale è il caso della bella chiesa di S. Domenico, già un tempo pregevolissima per bellezza architettonica e decorazioni di pitture e di marmi, oggi miserevolmente condannata ad uno stato di quasi completo abbandono. Essa venne edificata nei primi decenni del secolo XIII da Stefano di Ceccano, abbate di Fossanova, defunto nel 1227.

CHIESA DI S. FRANCESCO ED OSPEDALE

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

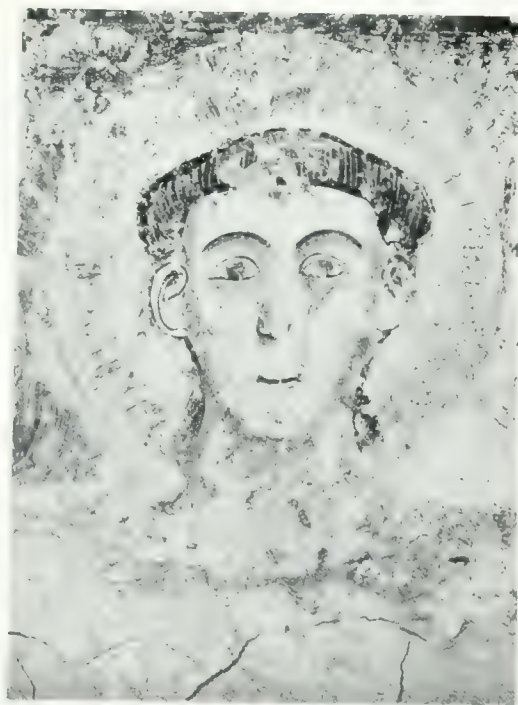
Il suo piano generale e molti particolari costruttivi vennero condotti con grande fedeltà sul modello della chiesa di Fossanova, la quale venne eretta, come è noto, fra il 1187 e il 1208.

Per questo riguardo rappresenta, dunque, uno dei primi saggi dell'irradiazione architettonica ogivale dovuta alla grande chiesa abbaziale cistercense. La sua facciata dal portale sormontato da un arco a tutto sesto, ornato di un grande rosone a pilastrini raggianti, sul quale è impostato un elegante archivolto, sorretto da piccole colonne, forma un insieme semplice, austero e di bellissimo effetto.

L'interno ha una sola navata centrale coperta da un soffitto in legno a doppio spiovente, con travi di sostegno che si appoggiano su grandi mensoloni rinforzati, adorni

di cornici e di bizzarre figure umane e faunine, piuttosto rozze, di tipo quasi schiettamente romanico. Questo saggio della copertura in legno della navata, coevo della costruzione della chiesa, cioè del principio del secolo XIII, è un esempio assai raro a incontrarsi nelle chiese italiane di quell'età e di alto pregio per l'archeologia medioevale.

EX CHIESA DI S. ANTONIO — AFFRESCHI.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Il coro, formato da tre cappelle ad archi ogivali, è separato dalla nave centrale da una crocera, essa pure in parte a vòlta ogivale. Gli eleganti pilastri e le alte ed esili colonne di sostegno hanno una sobria e delicata decorazione fogliacea, del noto tipo Fossanova. Le colonne delle due cappelle di fondo della nave trasversale hanno ancora l'impostatura degli archi, sui quali s'intendeva, nel piano di costruzione di quella parte della chiesa, di appoggiare le vòlte ogivali delle due cappelle, rimaste invece incompiute.

EX CHIESA DI S. ANTONIO — AFFRESCHI — PARTICOLARI

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche)

Questi particolari e l'esistenza di alcune altre parti costruttive di tipo romanico, come per esempio la nave centrale, il suo soffitto, qualche finestrella romanica, aperta sulle pareti della chiesa, visibile all'esterno accanto a quelle ad arco acuto, fanno pensare che forse preesisteva una chiesa romanica antica e che la costruzione fatta dall'abate Stefano di Ceccano si limitasse a fare un grande ampliamento della chiesa primitiva, ag-

CHIESA DI S. SALVATORE — PIETÀ, DEL BARUZZI
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

giungendole la nave crocera, la cappella del coro e le due laterali, le quali ebbero così il carattere architettonico ogivale proprio del tempo in cui quei lavori vennero eseguiti.

Nella cappella maggiore del coro sono notevoli alcune tracce di affreschi medioevali scoperti di sotto l'intonaco. Tutta la cappella doveva un tempo esserne ricoperta e forse ancora oggi esistono, e potrebbero essere redenti dal nascondimento dell'intonaco. Dalle tracce tornate in luce può desumersi il loro carattere stilistico, che è quello stesso delle pitture della chiesa di S. Antonio in Terracina, quello cioè della scuola

CHIESA DI S. SALVATORE — ESTERNO. Fot. I. I. d'Arti Grafiche.

CHIESA DI S. SALVATORE — INTERNO. Fot. I. I. d'Arti Grafiche.

pittorica fiorita nelle campagne laziali fra il trecento e il principio del quattrocento e di cui la tavola del duomo, sopra descritta, è un saggio.

La chiesa di S. Francesco venne dai ripetuti rifacimenti così trasformata da non conservare quasi più nulla del suo carattere antico. Esso però in origine era pur sempre

VIA DI NAPOLI — RUDERI.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

il gotico primario, tipo Fossanova, analogo a quello di S. Domenico.

Alla stessa serie di edifici ecclesiastici terracinesi dominati dall'arte gotica introdotta nel Lazio dai monaci cistercensi di Fossanova, appartiene parimenti la piccola chiesa dell'Annunziata. Anch'essa però ebbe successivi restauri che le fecero perdere quasi affatto l'impronta originale. Di antico e intatto conserva il presbiterio con vòlta a crocera e arco gotico di sostegno e il piccolo ed elegante portale, sormontato da un

CASTELLO - FINESTRA BIFORA.

Fot. I. I. d'Arti Grafiche.

CASA RISOLDI - FINESTRE BIFORE.

Fot. I. I. d'Arti Grafiche.

architrave a fregi vegetali e faunini assai abilmente condotti. Di ciò primo ad esser persuaso dovette essere l'artista, che cedette alla vanità di lasciarci scolpito nel fregio il suo nome: *Magister Andreas de Piperno me fecit*. Fu questi lo scultore del solo portale o anche l'architetto della chiesa? Una sicura affermazione in un senso o nell'altro non potrebbe farsi. Certo il carattere stilistico del fregio che egli scolpì permette di ascriverlo fra quelle generazioni di artefici, che intorno allo *studium artium* dei

FORO PUBBLICO.

Fot. I. I. d'Arti Grafiche.

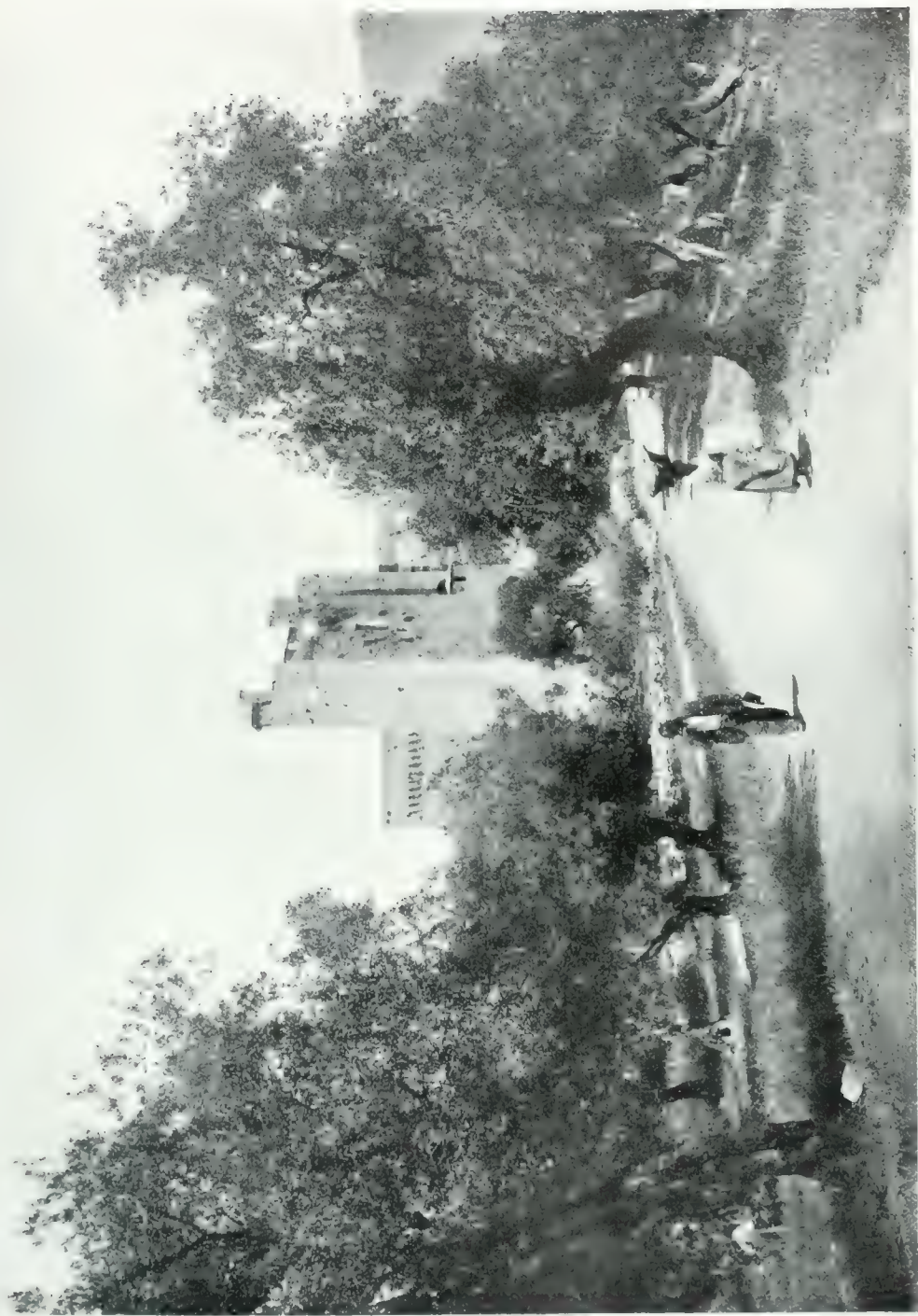
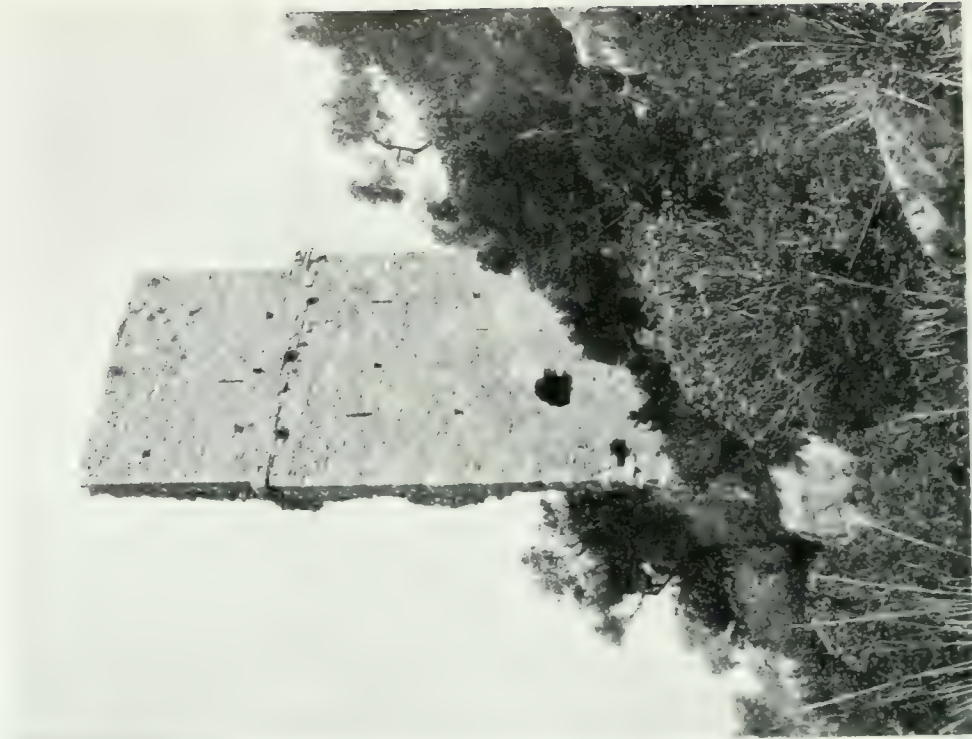
monasteri cistercensi delle campagne del Lazio, andarono acquistando quella pratica e quella maestria nell'arte di trattare il marmo, fortemente decaduta nell'età anteriore. E ciò conferisce una particolare importanza alla scultura della piccola chiesa terracinese.

In quella di S. Antonio, oggi non più dedicata al culto e quasi diruta, avanzano ancora sulle pareti alcuni resti della vasta decorazione pittorica, che un giorno l'adornava. Le pitture appartengono ad età diverse, e possono essere ciscoscritte tra la metà del trecento e la prima parte del quattrocento. In alcuni luoghi delle pareti vennero dipinte a più strati, l'uno all'altro sovrapposto. E poichè la distanza di tempo che corre fra l'uno e l'altro strato non è molto grande, ma appena di alcuni decenni,

così da non lasciar modo di pensare che solo per causa del guasto delle pitture più antiche, le nuove venissero sopra di esse fatte eseguire, è da credere piuttosto che si debba scorgere in tal fatto la sollecitudine dei vari donatori e committenti delle pitture, i quali, pur di tributare così al santo il loro attestato di devozione, non si peritavano

PALAZZO VENDITTI — ARCO (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

di sovrapporre all'opera commessa dalla pietà dei predecessori quella loro. A riprova di ciò è da osservare la composizione degli affreschi. Non trattasi infatti di un ciclo di storie sacre illustranti la vita di un santo. Ma, fatta eccezione per alcune composizioni, che rappresentano episodi della vita eremitica di S. Antonio, in lotta contro il demone del male, e la Crocifissione di Cristo, tutte le altre sono invece formate da una lunga serie di figure di santi e di sante, messe in fila, l'una accanto all'altra, il

IL CASTELLO E IL MONTE CIRCEO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

IL CASTELLO.

Fot. I. I. d'Arti Grafiche.

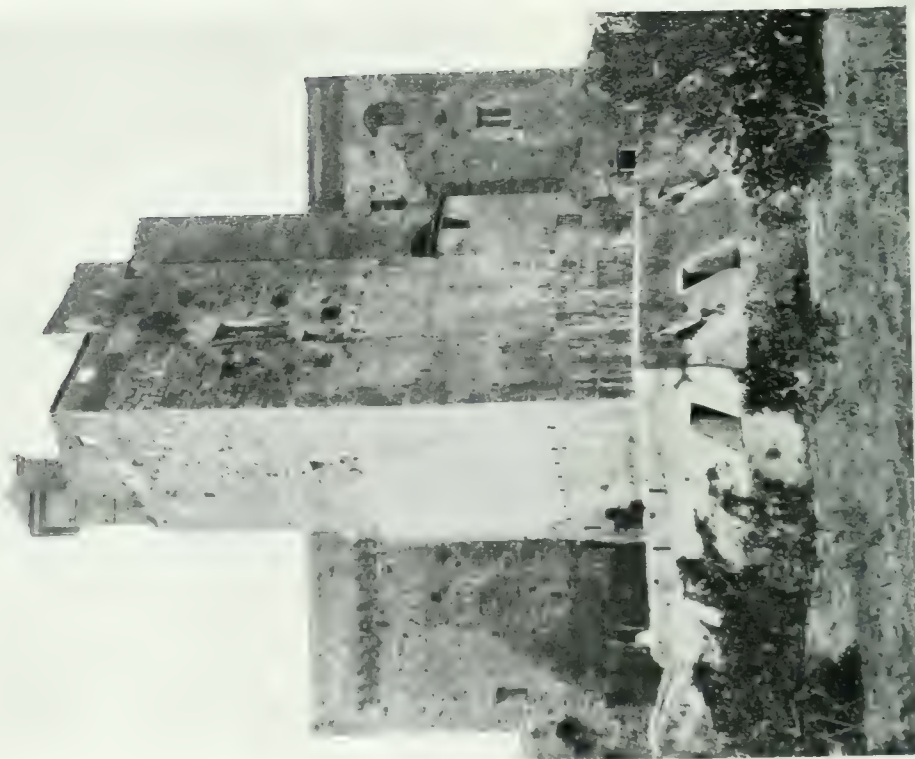
IL CASTELLO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

TORRE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

PORTA ROMANA (Fot. I. I. d'Arti Grafiche)

PORTA NAPOLI (Fot. I. I. d'Arti Grafiche)

più delle volte separate tra loro da riquadrature a cornici. Talvolta a piè del santo è in piccole dimensioni la figura adorante di un donatore. È chiaro, dunque, che qui trattasi di una decorazione pittorica, non dovuta ad un unico piano, eseguito in uno stesso tempo, ma all'iniziativa ed alla liberalità di un gran numero di devoti, i quali amarono consacrare nella chiesa del taumaturgo l'immagine di un altro santo ad essi più caro, e di farvisi rappresentare in effigie, adoranti. È dunque una serie di ex-voto, che si andò formando a traverso il trecento e il quattrocento, gli uni e gli altri diversi per carattere e per pregio di stile.

VIA DI NAPOLI — TORRE DELLA PORTELLA

Fot. I. I. d'Arti Grafiche.

Tutta la serie è però l'opera di quei pittori delle campagne laziali, di cui ho già avuto occasione di parlare, fioriti appunto fra i secoli XIV e XV. Non tutti nelle pitture lasciate a Terracina, mostrano uguale maestria: e accanto ad alcuni che sanno concepire forme corrette di disegno e di prospettiva, belle per nobiltà di espressione e per gli abbigliamenti, e vivacità e profondità di colorito, altri si rivelano poco più che mediocri apprendisti.

Anche in un'altra chiesa terracinese, quella di S. Maria delle Grazie, si vedono qua e là sulle pareti, di sotto l'intonaco, tracce delle pitture, che un tempo forse tutte le rivestivano. Gli affreschi, per quanto è dato arguire dalle povere larve che se ne scorgono, sotto il velame delle tinte sovrapposte, sono della stessa età ed hanno gli stessi caratteri di quelli della chiesa di S. Antonio.

VIA DI NAPOLI — TORRE DEL PESCE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

VIA DI NAPOLI — PORTA DI CONFINI.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

UNA GROTTA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Una chiesa affatto moderna, ma pure di considerevolissimo interesse, è quella del SS. Salvatore, alla Marina. Venne eseguita nel principio del secolo scorso, dall'architetto bolognese Antonio Sarti, con grande magnificenza e purezza di stile neo-classico. Dal superbo pronao esterno, formato da sei colonne di ordine ionico, sorreggenti un bellissimo timpano, si entra nell'interno della chiesa, che ha tre navi, separate da ordini di colonne ioniche, con navata crocera e abside ed una cupola di mirabile effetto per grandiosità di sviluppo ed armonia architettonica. Fra le opere d'arte più pregevoli, che nella chiesa si conservano, va ricordato oltre l'altare maggiore, incrostato di finissimi marmi, un ammirevole gruppo in marmo bianco lunense, rappresentante la Pietà con le figure della Vergine, di S. Giovanni e di Maddalena, intorno al corpo esanime di Gesù, eseguito da Cincinnato Baruzzi. E' opera già attribuita al Canova, dell'arte del quale non sarebbe certo indegna, tanto la composizione della drammatica scena, la bellezza classica delle figure, l'eleganza e la correttezza di movimento nelle vesti, la trattazione del marmo delicatissima, sono meritevoli di ogni elogio.

* * *

L'architettura civile dell'età di mezzo ebbe in Terracina uno sviluppo non meno ragguardevole di quella ecclesiastica, così da dare a tutti i vari quartieri della città un aspetto affatto medioevale, che le costruzioni dei secoli posteriori fino ad oggi, non

sono riuscite ancora in nessun modo a cancellare. Per le fabbriche terracinesi di uso civile, le quali, non escluse le più importanti che nella città si conservano, sono da assegnarsi al tempo compreso fra il principio del secolo XIII e tutto il XV, può farsi la stessa osservazione che è suggerita dall'esame di quelle ecclesiastiche, cioè l'essere quasi tutte dominate dalle regole stilistiche dell'architettura ogivale, diffusasi da Fossanova, al principio del duecento, per tutte le regioni limitrofe. Portici e loggiati a grandi arcate a sesto acuto, balconi e ballatoi sorretti da mensole, sulle quali poggiano serie di eleganti arcatelle ogivali, finestre bifore e trifore ad archetti acuti, si incontrano con grande frequenza in tutti i quartieri di Terracina, come ad esempio nella piccola piazza Cancelli, come nel bel palazzo Vinditti, attiguo alla cattedrale, che può essere annoverato fra i più belli esempi di architettura civile, medioevale oggi esistenti in quella città.

Fra le più grandi memorie della storia terracinese nel medioevo va ricordato in special modo il suo antico castello, innalzato fieramente nella parte più alta della città, da prima a difesa della libertà del suo popolo, poi occupato dai Frangipani, signori feudali di questa terra per più secoli, e ripreso e distrutto dal popolo e novellamente ricostruito sotto Eugenio III, come narra una bella iscrizione ancora superstite. Il castello occupa ora una parte dell'area della vetusta arce di Terracina, ed è costruito sopra un gigantesco basamento a blocchi rettangolari, di carattere arcaico, così da potersi scambiare con una costruzione di antica età romana.

VIA DI NAPOLI E TORRE GREGORIANA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

FOSSANOVA.

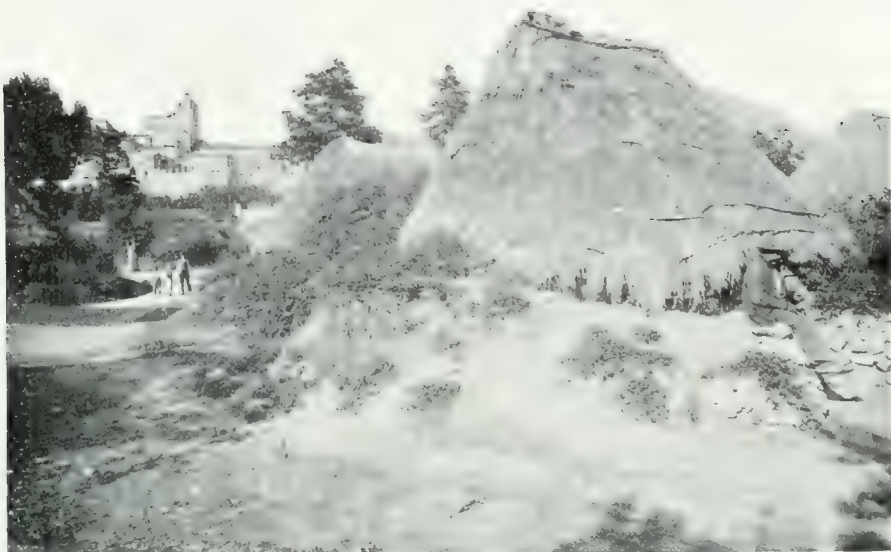
La profonda e larga influenza che la chiesa abbaziale di Fossanova, come primo esemplare di mirabile perfezione apparso in Italia tra il finire del secolo XIII e i primi anni del seguente, del nuovo stile ogivale, venuto d' oltralpe, esercitò sui caratteri, e sullo svolgimento architettonico del maggior numero di chiese e di edifici civili innalzati

TERELLE PRESSO TERRACINA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

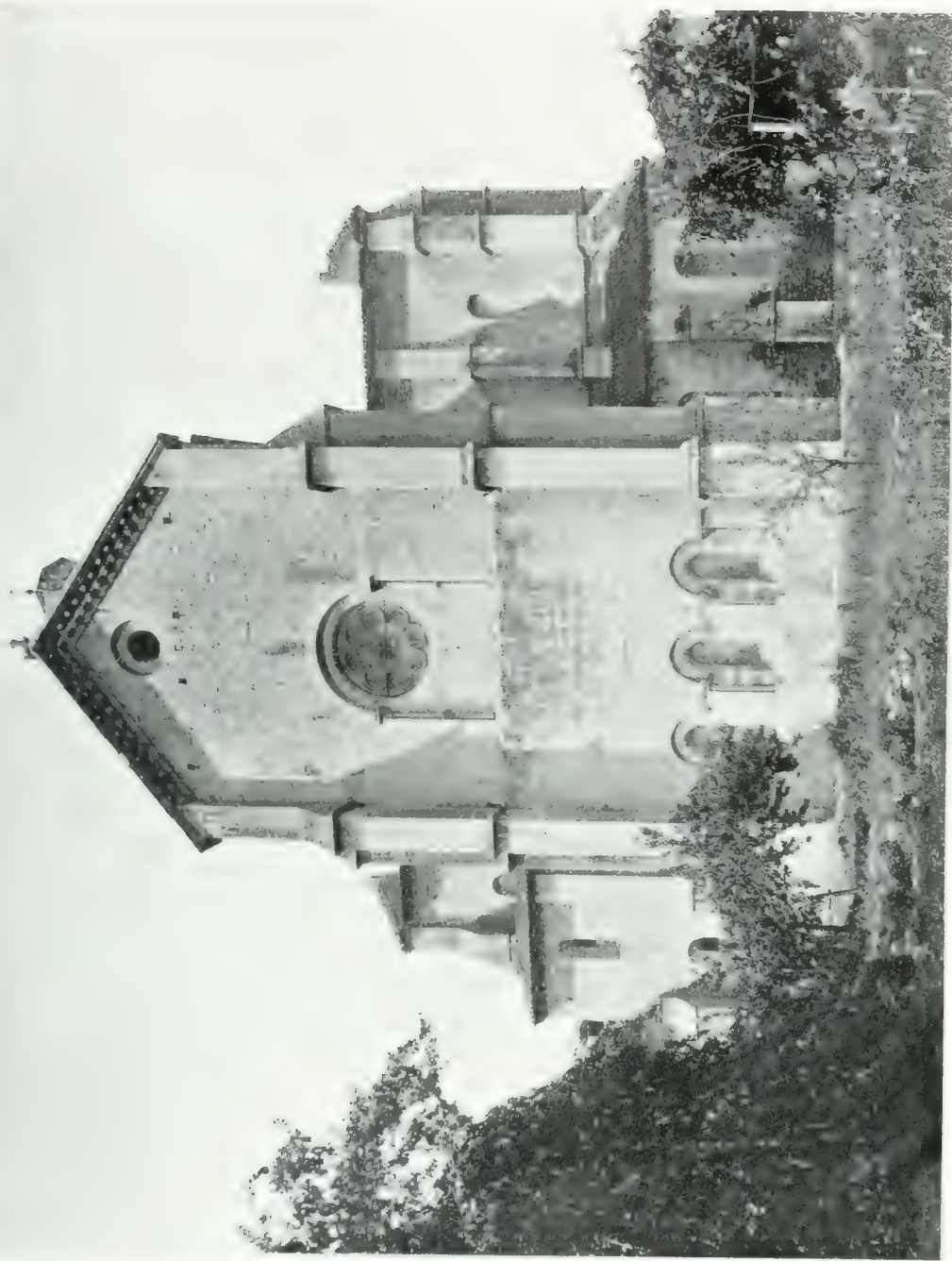
in Terracina negli ultimi secoli del medioevo, ci porta naturalmente a dire in breve anche di questo insigne monumento, archetipo dell'architettura gotico-italiana.

La veneranda abbazia sorge non lontano da Terracina, in una stretta insenatura della valle Pontina, internata fra le pendici estreme dei monti Lepini, fra Sonnino e Piperno, tutta verde di prati e di campi feracissimi, di ombrose foreste secolari, percorsa dalle acque mormoranti dell'Amaseno.

Intorno, sui colli e sui piani, la storia dei secoli passati ha lasciato orme profonde e ricordi di gesta, di grandezza e di gloria, che ora appena qualche rovina cadente, qualche leggenda locale, qualche nome antico, conservano. Nei tempi romani, non lon-

CAPANNE TERELLANE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

VIA DI NAPOLI — RUDERI DI EDIFICIO ANTICO (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

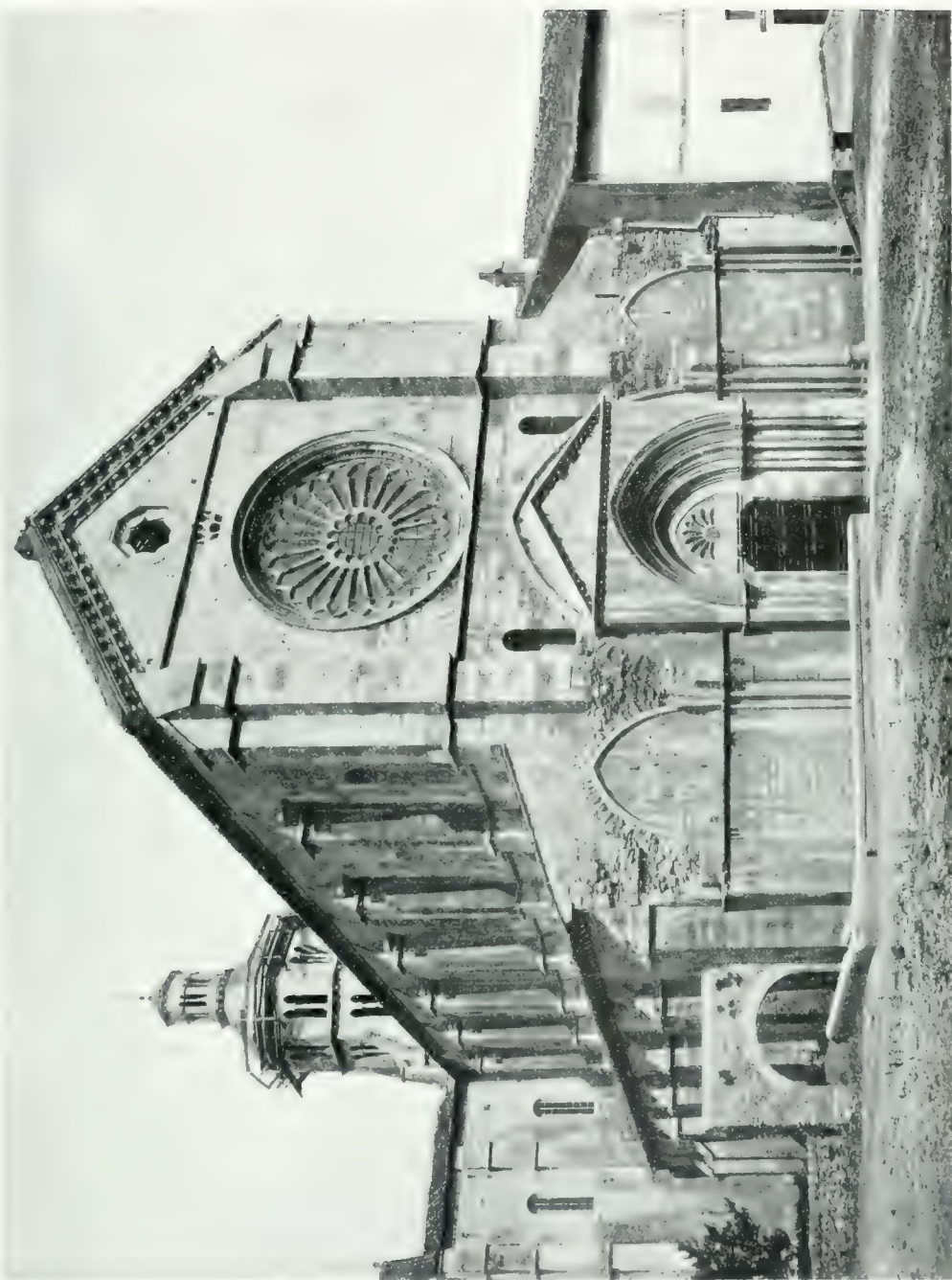
VIA DI NAPOLI — CAPANNE.

FOSSANOVA — TORRIONE D'INGRESSO.

FOSSANOVA — LATO POSTERIORE DELLA CHIESA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

tano dai luoghi dove poi sorse la vetusta abbazia, erano città e borgate, alcune anche fiorenti, di cui oggi non sopravvivono più che le memorie tramandate dagli scrittori e qualche lieve traccia diruta, smarrita tra i piani e gli stagni della palude. Foro Appio, Tre Ponti, Tre Taberne, erano piccole città vicine, scaglionate sulla via Appia, e sta-

FOSSANOVA — FACCIATA DELLA CHIESA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

zioni di posta per i viandanti che andavano alla volta di Roma. Prossima anche era Regeta, dove nel VI secolo Vitige venne proclamato sovrano dal popolo Goto. Fra queste terre, fin dai primi secoli del medioevo, venne fondato un monastero benedettino, che presto prosperò e salì ad altissima rinomanza per l'opera degli eminenti personaggi, di santi e di asceti, che vi passarono la vita. Ma poi vennero i tempi di de-

FOSSANOVA — LA FRONTE DELLA CHIESA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

cadimento e trovavasi ormai in assai misero stato quando nel 1135 venne ceduto ai monaci cistercensi, venuti dalle terre di Borgogna in Italia a fondare nelle nostre regioni laziali le prime colonie monastiche del loro ordine.

Questi, nel 1187, presero a ricostruire dalle fondamenta la chiesa primitiva e gli edifici monastici annessi con una grande magnificenza di piani, secondo i principii artistici e costruttivi dell'architettura monastica ogivale, già fiorente allora nei paesi francesi donde i Cistercensi venivano. I lavori di costruzione della chiesa vennero condotti innanzi con grande alacrità, sì che il 19 giugno del 1208 il pontefice Innocenzo III

CHIESA DI FOSSANOVA — ARCHITRAVE SULLA PORTA.

poteva farne la consacrazione solenne, tra grandi festeggiamenti e cerimonie religiose, di cui i cronisti del tempo non hanno trascurato di tramandarci una minuta narrazione. Il piano generale della chiesa è a croce latina, formata da una grande nave centrale e da due laterali, tagliate da una nave traversa, nella quale si aprono il coro e le quattro cappelle laterali. Tutte le navi e le cappelle della chiesa sono coperte a vòlta ogivale; grandi pilastri, fiancheggiati da colonne esili ed alte, a capitelli con decorazione fogliacea, sorreggono le mura della nave centrale. Una bella torre campanaria ottagonale sovrasta la crocera. Una serie di finestrelle romaniche, strette ed alte illumina l'interno delle navi. Sulla facciata della chiesa il portale maggiore e la grande rosa circolare, a colonnine raggianti, sono le più ricche decorazioni del monumento.

Nell'interno, in conformità alle regole dell'ordine cistercense, le pareti sono semplici e nude e non hanno ornamento alcuno di marmi scolpiti e di pitture; gli altari sono di una grandissima semplicità, così è anche di quello maggiore, appena ornato di striature parallele, a simiglianza dei sarcofagi strigilati. E pure nella sua semplicità solenne ed austera il carattere grandioso della chiesa acquista un mirabile rilievo. Nel grande silenzio della campagna circostante, quasi abbandonata, a causa della malaria, nella serenità dell'edificio ecclesiastico, lo spirito religioso dal quale esso venne ispirato un tempo, palpita e vibra intorno, evocando le visioni di tutto un mondo che non è più,

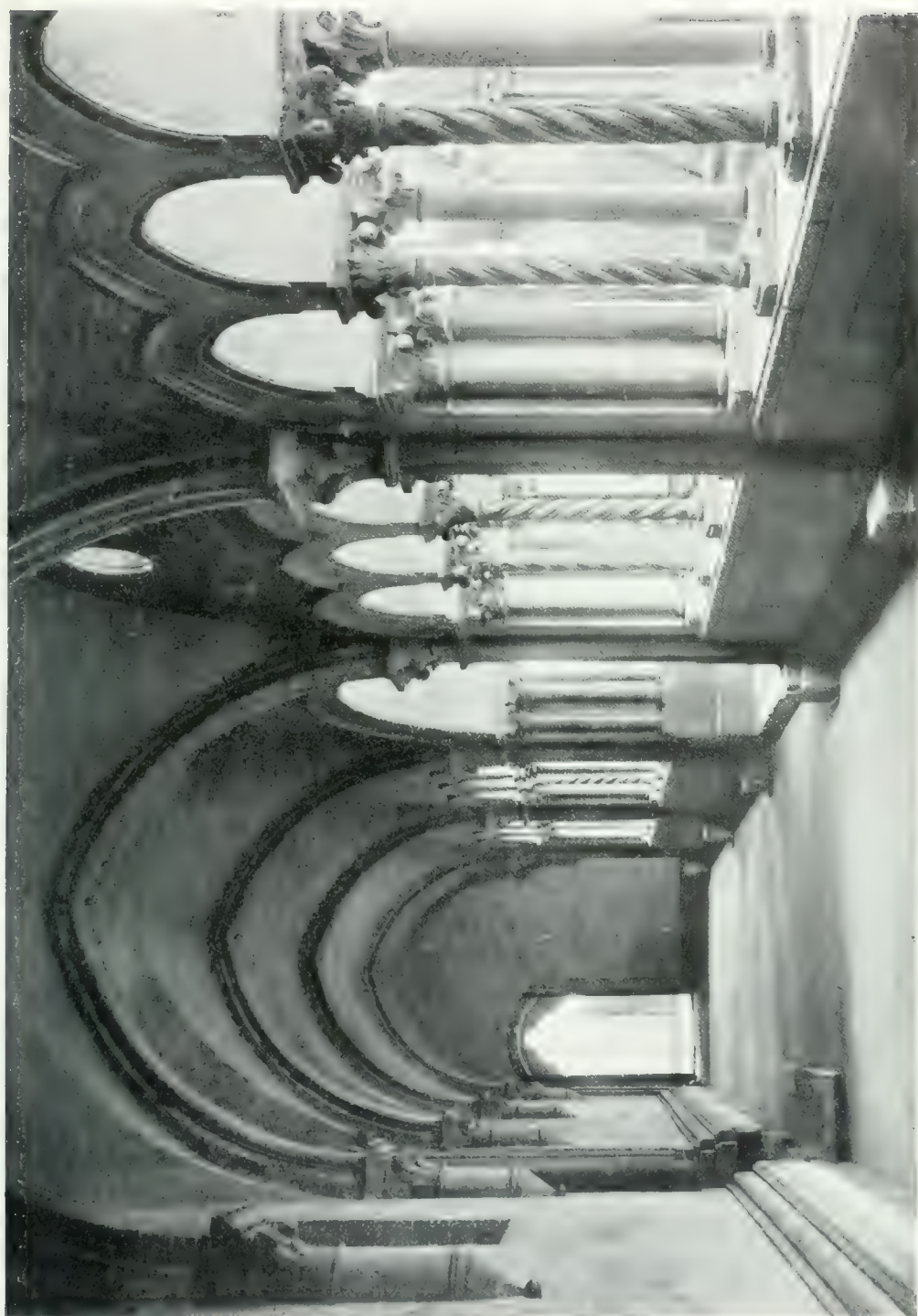
FOSSANOVA — CHIESA, PORTALE. Fot. I. I. d'Arti Grafiche.

nel quale scintillarono le luci più vive dell'ascetismo e della dottrina medioevale, delle lettere e delle scienze dei secoli passati.

Attigui alla chiesa sono alcuni altri edifici che servirono a completare la piccola città monastica di altri tempi: il chiostro, la sala capitolare, il vastissimo refettorio, il parlatorio e le altre dipendenze minori, come la serie delle celle dei monaci, l'infermeria, la dispensa, la foresteria per i laici, quella per gli ecclesiastici.

Il chiostro di Fossanova è fra i più belli che nelle vecchie abbazie italiane si conservano ancora. Esso nella sua maggior parte è di stile romanico e di età anteriore alla ricostruzione della chiesa. Anche di esso si volle intraprendere la ricostruzione, uniformandolo allo stile ogivale di quello, ma l'opera rimase interrotta e solo un lato, quello di sud, presenta i caratteri gotici

FOSSANOVA — AVANZI DI SCUDERIE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

FOSSANOVA — REFETTORIO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

FOSSANOVA — ABBAZIA: IL CHIOSTRO.

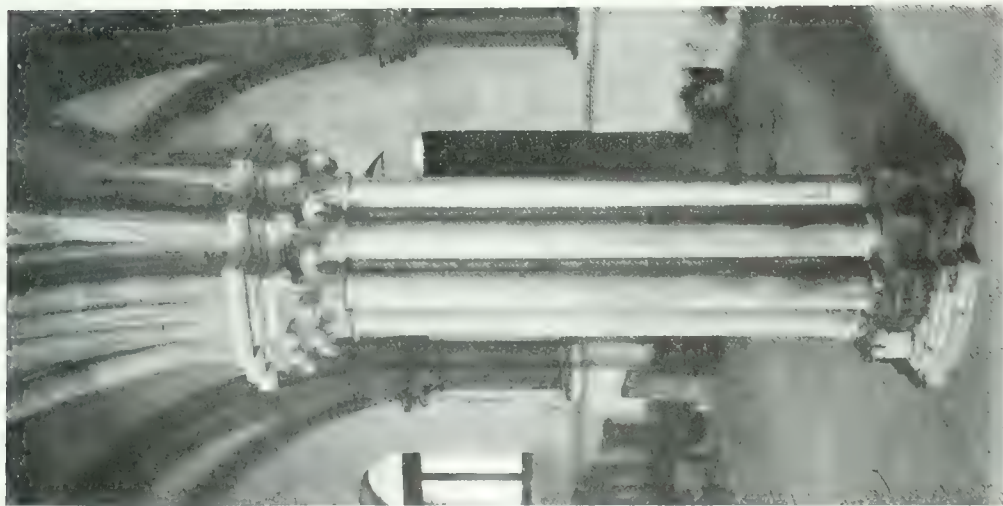
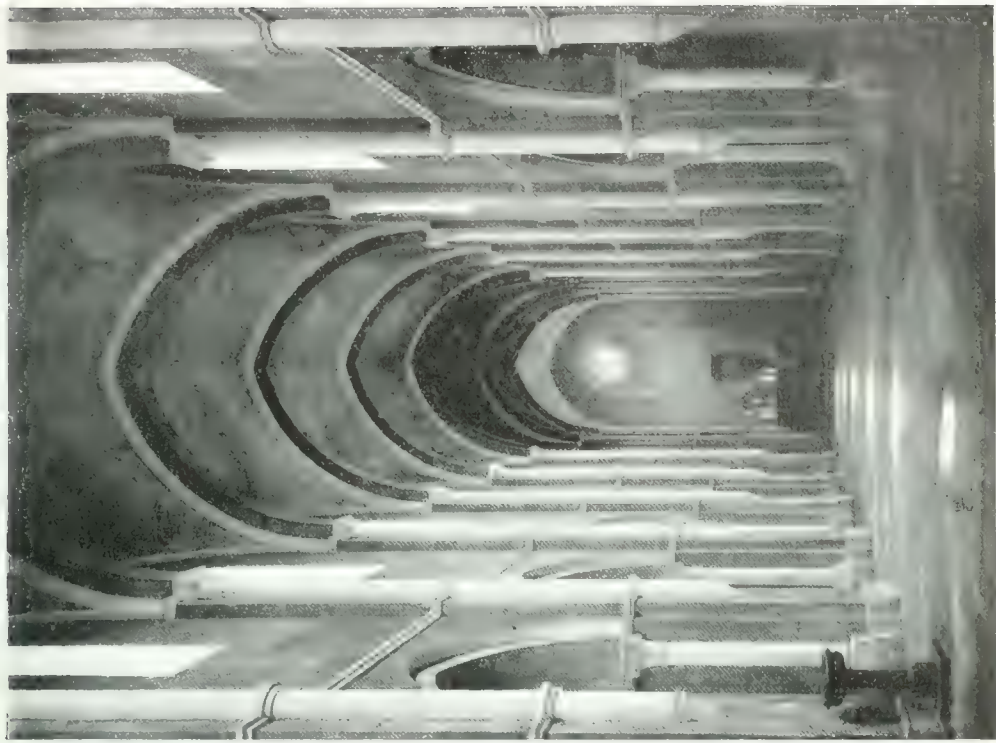
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche)

La parete esterna del chiostro è sorretta da una serie di colonnine abbinate, sulle quali s'impostano gli archi e l'architrave, ornate con una varietà e bellezza ed eleganza di motivi ammirevoli. Tutte le forme faunine e floreali più piacevoli e bizzarre, tutte le più vaghe combinazioni di disegni geometrici adornano, in rilievo o in mosaico, i capitelli, le esili colonne, le basi. Sembra un'opera uscita dalle fantasie lievi di un sogno di artista, dove la fermezza costruttiva gareggia con la delicata armonia delle linee architettoniche, con la vaghezza delle svariatissime forme che l'adornano.

La sala capitolare dell'abbazia di Fossanova ha, come per regola generale suole

CHIESA DI FOSSANOVA — SALA CAPITOLARE

avvenire di questa parte negli altri edifici monastici cistercensi d'Italia, il carattere più schiettamente gotico di tutte le altre costruzioni di cui si compone il monastero. Lo stile della sala capitolare di Fossanova è largamente sviluppato e può essere ascritto ad un tempo non anteriore alla metà del secolo XIII. È diviso in due piccole navi a vôlte ogivali, sorrette da grandi pilastri centrali, formati da fasci di sottili colonne a capitelli con ornamentazione fogliacea. Il muro perimetrale della sala, di età romanica, è la parte più antica della costruzione; ed è forse quanto rimane di ciò che essa era al tempo in cui i monaci benedettini non erano ancora stati sostituiti da quelli dell'ordine di Cistello.

Il refettorio di Fossanova era già terminato quando il pontefice Innocenzo III, in

FOSSANOVA — COLONNA NELLA SALA CAPITOLARE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

CHIESA DI FOSSANOVA — INTERNO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

occasione della consacrazione della chiesa, avvenuta nel 1208, vi ricevette un banchetto con tutti i personaggi del suo seguito. La vastissima sala è coperta da un soffitto che si appoggia a sei grandi arcate a sesto acuto. Vi si vede ancora qualche traccia del piccolo pulpito per le letture ascetiche che accompagnavano i pasti dei monaci.

L'infermeria di Fossanova, detta anche l'Ospedaletto, assai bella costruzione gotica, non è ora che un avanzo dell'antico edificio. Sull'arco della porta del monastero, robusto e difeso come un arnese guerresco, contro i possibili attacchi esterni, era l'alloggio del monaco portinaio. Molto ha perduto, specialmente all'esterno, del suo aspetto antico. Lo ricingono e lo fiancheggiano da ogni parte folti rami di glicine e di rose, che a primavera s'inghirlandano tutti di grappoli di fiori azzurri e biondi e rossi; ed ai rari visitatori, che nella soliteria colonia monastica vanno a ricercare i ricordi del passato, inviano molli effluvi e l'immagine della eterna bellezza della natura.

FOSSANOVA — TEMPIETTO NEL CHIOSTRO. [illegible]